

- Quaderni della Scuola della Pace - n.2

SCUOLA DELLA PACE 2000

sessione estiva

Sovere 31 Luglio - 4 Agosto 2000

Papa Giovanni XXIII

Introduzione alla figura storica ed ecclesiale

Parte I

Giuseppe e Angelina Alberigo
*Itinerario biografico e dottrina
della Misericordia*

Pino Ruggeri
Il Pastore

Indice

<i>Presentazione</i>	3
Giuseppe Alberigo: La vita di Papa Giovanni XXIII	5
Angelina Alberigo: La misericordia negli scritti di papa Giovanni XXIII	25
Pino Ruggieri: Papa Giovanni XXIII, il pastore	35

Relazioni trascritte ed elaborate ad uso dei partecipanti alla sessione estiva della Scuola della Pace 2000 senza revisione dell'oratore, a cura del Club Dossetti c/o parrocchia dei SS. Francesco e Carlo di Sammartini di Crevalcore.

Il presente fascicolo pubblica le prime due relazioni della Scuola della Pace svoltesi a Sovere (Bg) nella sessione dell'Estate 2000 nei giorni 31 Luglio - 4 Agosto.

La Scuola si è svolta intorno alla figura di Papa Giovanni XXIII qualche settimana prima della prevista sua beatificazione in Vaticano il 3 Settembre successivo.

L'intera preparazione della scuola nei temi e nelle relazioni era stata affidata all'Istituto per le Scienze Religiose di Bologna ed in particolare al suo segretario il prof. Giuseppe Alberigo.

Il programma di studio aveva come tema della prima relazione una rivisitazione sintetica dell'itinerario biografico di Papa Giovanni affidata alla relazione di Pino ed Angelina Alberigo e come tema del secondo intervento l'approfondimento del significato della qualificazione di pastorale nella mente di Papa Giovanni grazie all'apporto di Don Pino Ruggieri.

L'elaborazione di un testo scritto ad opera di alcuni partecipanti testimonia la gratitudine con cui si sono volute raccogliere parole tanto ben preparate e tanto preziose come base per un serio punto di partenza all'approfondimento del tesoro racchiuso nella persona del beato Papa Giovanni XXIII.

Sammartini di Crevalcore Luglio 2001.

Prof. Giuseppe Alberigo

La vita di papa Giovanni XXIII

31 luglio 2000, Sovere

Inattesa questo incontro, certamente senza merito mio, forse implicitamente con qualche merito vostro, finisce per essere il primo di una piccola serie di incontri per riprendere a parlare di Papa Giovanni; questo lo dico perché, proprio nella scorsa settimana, sono venute maturando tre diverse richieste di parlare di Giovanni XXIII: Il 10 di ottobre a Huston, nel lontano Texas, un po' dopo a Gerusalemme, per richiesta ufficiale israeliana, un po' dopo ancora, probabilmente a dicembre, a Mosca, per richiesta del Patriarcato di Mosca.

Perciò questo è un po' l'antipasto di questa serie; grazie di aver creato questa occasione.

Parlare di Papa Giovanni, sempre, per lo meno per me, è semplicissimo e complicatissimo. Semplicissimo perché si potrebbe cominciare e finire dicendo che è un cristiano sul serio e sarebbe già detto tutto, il che, per uno che è morto Papa naturalmente è uno di quegli elogi che non hanno né inizio né fine, perché rimanere cristiani facendo il Papa è una difficoltà, credo, che non ha eguali: nessuno di noi, nessun cristiano, prova tanta difficoltà, credo, e nello stesso tempo c'è un'infinità di cose da dire.

Voi sapete che Papa Giovanni ha scritto moltissimo e ha conservato, e ci ha conservato, moltissime delle cose che ha scritto. Tutti conosciamo, per lo meno nel titolo, il Giornale dell'anima, ma ci sono tantissime altre cose, anche perché quest'uomo tra i 30 e 50 anni l'hanno scaraventato sulla luna, quasi: allora non era molto diverso andare in Bulgaria come delegato apostolico. Il tempo bisognava pure utilizzarlo; certo pregando, certo girando, come lui ha fatto, per visitare queste povere, misere comunità cattoliche, ma anche scrivendo molte lettere; abbiamo perciò una grande quantità dei

suoi scritti. Anche da ragazzino scriveva molto. Leggiamo solo una battuta del 1896 quando aveva appena 15 anni ed era ancora studente. Roncalli non è mai stato uno studente straordinario e in un certo senso non è mai straordinario, almeno sino a che non diventa Papa. Dunque in quel appunto diceva:

“L’unico mio fine nello studio sarà la maggiore gloria di Dio, l’onore della Chiesa, la salute delle anime, e non il mio onore, non il farmi bravo sopra tutti gli altri, io perciò non farò il sapiente nelle conversazioni” (è un ragazzino che scrive) *“non userò parole che abbiano l’aria del sopraccio”* (una espressione che non usiamo più).

Si potrebbe dire: ma certo, un bravo ragazzo, e poi chi sa quanti altri quindicenni hanno scritto più o meno propositi come questo, non c’è niente di eccezionale, non c’è niente di straordinario. Lo straordinario starà nel fatto che quando lo ritroviamo nel 1963, nell’agonia della Pentecoste, lui è ancora così; questo è lo sconvolgente, non è cambiato, non è venuto meno, non ha svicolato.

Una cosa certamente abbastanza eccezionale nella sua vicenda di giovinetto gli capita due anni dopo il testo che abbiamo letto; andava a servire Messa dal suo parroco e quest’uomo, terminata la messa, ha un infarto, crolla e muore e lui scrive così:

“Che croce che mi è capitata quest’oggi, Dio mio, mi mette i brividi il solo pensarvi: il mio buon padre (il parroco), colui che tanto ha fatto per me, che mi ha allevato e che mi ha indirizzato al sacerdozio, il mio parroco, don Francesco, è morto, poveretto, è morto repentinamente” e - continua, come dire, commentando la pena di questa morte, ma aggiungendo che ciò che *“gli resta caro”* è che ha potuto avere la copia dell’Imitazione di Cristo che il suo parroco aveva e che, probabilmente gli aveva letto in varie circostanze.

Anche qui l’episodio è abbastanza, come dire, ovvio, per lo meno non è niente di singolare, ma l’Imitazione di Cristo segue Roncalli sino alla Pentecoste del 1963. Non perché è diventato vescovo, nunzio a Parigi, cardinale, patriarca di Venezia, papa, questo non l’ha indotto a farne a meno, al contrario, semmai ad entrarci, ad immergervi ancora di più.

Anche lui ha fatto l’esperienza di un passaggio di secolo, come noi, lui dal

1800 al 1900, noi dal 1900 al 2000. Di nuovo le sue annotazioni: *“Chi sono io, donde vengo, dove vado. Io sono il nulla”*; questo è un altro elemento della riflessione di Roncalli che gli verrà ribadito qualche anno più tardi.

Lo mandano a Roma a fare gli studi di teologia; questa diocesi di Bergamo era anche allora ricca di denaro, allora anche di chierici e poteva mandare annualmente qualche chierico a studiare a Roma; ci mandano anche Roncalli, il quale riceve, presumo, ma non lo sappiamo con certezza un direttore spirituale che a dire la verità doveva essere un po’ matto, detto francamente non era un omino completamente tranquillo, ma certamente Roncalli riesce a ricavarne ciò che c’era di veramente buono; ed essenzialmente, lui dice, la cosa che questo direttore spirituale gli ha instillato è che *“Dio è tutto, io sono niente”*, e questo se lo riscrive, se lo ridice e soprattutto lo assimila, diventa parte di lui stesso.

Ancora una volta, *“Io sono niente”* è una cosa che possiamo dire tutti e che magari abbiamo detto o anche pensato, il problema è che non è frequente che un papa continui a dire *“Dio è tutto, io sono niente”* e soprattutto è ancora meno frequente che un papa viva alla luce di questo: Dio è tutto, io sono niente.

La sua vicenda va avanti, va avanti in un modo abbastanza tranquillo. Finisce gli studi a Roma. Ha avuto dei compagni interessanti, come può capitare a molti; uno che era un pochino più grande di lui, si chiamava Pacelli e sarebbe diventato Pio XII, un altro che aveva la sua stessa età e si chiamava Ernesto Buonaiuti, sarebbe divenuto uno dei grandi esponenti del cosiddetto modernismo italiano. C’è stato qualche diciamo burlone, per non dire espressioni pesanti, che durante il pontificato di Pio XII ha evocato quel rapporto di condiscipolato, di essere a scuola insieme, di Roncalli e Buonaiuti, per lasciare intravedere che insomma, a questo Giovanni XXIII un po’ di modernismo gli è rimasto appiccicato. Oggi è un giornalista che va ancora per la maggiore, ma questo non toglie che forse è rimasto un mascalzone, si chiama Montanelli: è vero hanno passeggiato insieme. Un altro furbacchione, che si chiama Andreotti ha dedicato un librettino a queste passeggiate, naturalmente usando molta più delicatezza di Montanelli, anche perché lo ha scritto adesso.

Questo è un altro aspetto della vita di Roncalli: il passare. Roncalli non evita, non schiva, non dice: *“quello lì è un po’ troppo disinvolto, questo Buonaiuti, non andiamogli vicino”*. Così come qualcuno ha detto: Roncalli

ha la mania delle donne, perché ha scritto che lui si è sempre tenuto con grande cautela nei confronti delle donne. Però quando scrive l'enciclica, e indica alcuni grandi segni dei tempi, uno di questi è la promozione della donna. Quando è in Bulgaria, seppellito, si interessa delle cose di casa. Sotto il Monte è una grande casa patriarcale: ci sono fratelli, sorelle, nipoti maschi e nipoti femmine che si sono sposati a loro volta con mogli e mariti e c'è un'unica cucina, e lui si rende conto che le nipoti e le nipoti acquisite in quest'unica cucina talvolta fanno fatica a convivere, così manda un po' di soldini perché costruiscano una seconda cucina (una attenzione delicata per un problema che è tipicamente femminile) per non essere costrette a sovrapporsi nella medesima cucina. Ecco è l'uomo che non schiva i problemi, non fa lo slalom per evitarli o per ignorarli.

Come quando è a Costantinopoli, a Istanbul, la vigilia di Natale, i suoi collaboratori sono tutti andati via, in realtà poi aveva due persone, ma insomma sono le vacanze di Natale ed è rimasto lui. Gli arriva un dispaccio cifrato dalla Santa Sede, si mette lì di buona lena, non doveva avere una grande esperienza, a decifrare il cifrato che consisteva nell'ordine di presentarsi a Parigi il 31.12.1944 come nunzio apostolico della Santa Sede, a Parigi. In quel momento Parigi è, in un certo senso, la capitale del mondo; lì sarebbe avvenuto il trattato di pace alla fine della seconda guerra mondiale. Siamo nel Natale del 1944. Per andare da Istanbul a Parigi bisognava passare per l'Egitto, perché la guerra era ancora in corso e non si andava dalla Turchia in Francia direttamente. E ancora una volta quest'uomo prende le cose con grande serenità, con grande tranquillità. L'umiliano anche, perché arriva a Roma, prima di andare a Parigi. Va da Istanbul al Cairo. Dal Cairo riesce ad arrivare a Roma e a Roma gli dicono chiaro, i due illustri collaboratori del papa, Tardini e Montini, che se spettava a loro mai l'avrebbero promosso nunzio a Parigi perché era completamente inidoneo; era l'ultimo della diplomazia pontificia, tanto che non aveva neanche il titolo di nunzio. Pio XII che lo riceve lo consola un po' e gli dice: "Guardi che la sua scelta l'ho fatta io personalmente" il che gli confermava che gli altri erano totalmente ostili. Comunque il papa era il papa. Gli danno il testo da leggere. Qual'era l'urgenza di arrivare a Parigi? Che cosa stava succedendo? Era che al primo dell'anno c'era l'abitudine che il corpo diplomatico facesse gli auguri al Presidente della Repubblica francese. A Parigi era appena avvenuto il mutamento, avevano cacciato i tedeschi e c'era il governo della liberazione, e il presidente De Gaulle non intendeva in nessun modo accettare che gli auguri del corpo diplomatico, che spettavano di diritto al Nunzio, fossero fatti

dallo stesso Nunzio che era stato in carica col governo filo-nazista precedente, perciò bisognava mandare un nunzio nuovo; ecco la scelta improvvisa di Roncalli, non solo, ma gli infilano in mano il testo da leggere. Il primo atto (in fondo sono cose abbastanza umilianti) il primo atto di quest'uomo, appena arrivato a Parigi è di leggere un testo che altri avevano redatto. Roncalli accetta, ma poi la sua nunziatura, come dire, cambia per strada, perché è lui il nunzio, non Roma. Scusate, sono esempi frammentari quelli che vi sto proponendo, forse sono disordinato e inopportuno, ma è per tentare di capire quest'uomo attraverso una lunga vita: era nato nel 1881, morirà nel 1963, una lunga vita.

Un momento importante della sua prima maturità è quando lo ordinano prete; il nuovo vescovo di Bergamo, Radini Tedeschi, lo sceglie come proprio segretario; come capita in questi casi non si conoscevano, era un prete di Bergamo, mentre Radini-Tedeschi veniva da Piacenza, era di una nobile famiglia piacentina. Però tra i due si stabilisce un rapporto di grande comprensione, intendiamoci comprensione fatta di aspetti anche sconcertanti. Quando Roncalli diviene papa, i primi collaboratori che vanno da lui si inginocchiano: "Per carità si metta in piedi se no mi devo inginocchiare anch'io" e poi ricorda che quando lui andava da Radini Tedeschi, e ci doveva andare di frequente perché era il segretario del vescovo, il colloquio avveniva solo con il segretario in ginocchio. Questo era lo stile del conte Radini Tedeschi, vescovo di Bergamo. Però il rapporto è un rapporto intimo e profondo tanto è vero che nel 1914 quando improvvisamente, probabilmente una setticemia, porta alla morte Radini Tedeschi, per Roncalli è veramente una lacerazione profonda che gli cambia anche la vita. Negli stessi giorni muore anche Pio X. Il Pontefice aveva sospettato, o per lo meno i suoi collaboratori avevano sospettato ripetutamente, che la diocesi di Bergamo fosse un punto di modernismo. Tuttavia è anche vero che il successore di Pio X al papato, Benedetto XV, quasi sicuramente avrebbe fatto segretario di stato Radini Tedeschi e di conseguenza la vita di Roncalli sarebbe cambiata in modo inimmaginabile. In realtà le cose vanno diversamente.

Quest'uomo ancora molto giovane si trova a Bergamo, come spesso capita agli ex segretari di un vescovo, tutti quelli che mal sopportavano Radini Tedeschi ovviamente mal sopportano Roncalli che è lì appeso a un ramo; non solo, ma il successore viene forse immaginato come normalizzatore della diocesi di Radini che era stato è uno dei primissimi vescovi che ave-

vano solidarizzato con uno sciopero di operai a Ranica, lui e il suo segretario; naturalmente forse la nomina del successore ha questa ispirazione di normalizzare; ogni tanto la Santa Sede gioca alla normalizzazione, di conseguenza la normalizzazione comporta che Roncalli è tra i piedi. Per fortuna trova alcuni amici che lo aiutano a sua insaputa. Un giorno si trova nominato responsabile della raccolta di fondi per le missioni – non era una gran cosa - e questo implica l'andare a Roma. Fa obbedienza e questo sarà un altro degli elementi fondamentali della sua vita, quello di fare obbedienza.

Quando è da 10 anni in Bulgaria gli dicono: “Probabilmente ti spostano, ti manderanno ad Istanbul”, come poi di fatto succede. Lui risponde, in una lettera mandata ad un amico: “Se mi mandano obbedisco naturalmente, ma se dovessi scegliere mai andrei in un posto così strampalato”. Così gli sembrava Istanbul, zona politicamente turca e perciò un po' estranea al mondo cristiano che implicava per di più una responsabilità complementare nei confronti della Grecia, zona cristiana, ma fortemente ostile al cattolicesimo romano. Di fatto poi così avviene: qui di nuovo piccoli gesti e grandi significati. Arriva e si trova una legge in Turchia ed anche ad Istanbul che impedisce l'abito ecclesiastico o meglio impedisce tutti gli abiti non solo ai cattolici, ma anche ai cristiani di altre confessioni ed ai rappresentanti di altre religioni. Il suo predecessore, come legato apostolico, aveva iniziato una lotta dura su questa cosa. Roncalli, applicando quello che poi diventerà uno dei suoi motivi fondamentali, distinguere ciò che è essenziale da ciò che è secondario, dismette l'abito talare e si veste –come diceva lui- in braghe e giacchetta, e invita preti, frati cattolici e quanti erano soggetti alla sua responsabilità a fare altrettanto suscitando così naturalmente reazioni e proteste di vario genere. Non solo, ma ad un certo momento, dopo un po' che è vescovo in Turchia, scrive così circa l'uso della lingua: “*Io non ho fatto che introdurre Iddio sia benedetto, in turco*”. Ma è come lanciare una bomba in piazza, che si potesse fare una preghiera cristiana in una chiesa cattolica con una lingua pagana! “*Non ho fatto che introdurre Iddio sia benedetto, in turco, e la lettura in turco del brano evangelico nei pontificali prima dell'omelia* (che veniva fatta o in latino o in italiano)”. Aggiunge “*Ho riservato queste innovazioni per me nella Cattedrale lasciando liberi i rettori delle varie chiese di seguirmi come meglio credono*”. Di nuovo questo stile di grande libertà, “*ma, aggiunge, con piacere vedo che mi seguono con garbo, un po' per volta. Fra pochi mesi tutto sarà entrato senza sforzo nell'uso comune e anche i malcontenti della prima ora saranno soddisfatti*”. Era una novità sbalorditiva che andava enormemente al di là dei confini del

legato apostolico ad Istanbul; in quel momento era, forse per noi oggi un po' meno (ma non poi tantissimo), proprio sconvolgente, l'ipotesi di poter celebrare almeno una parte della liturgia in una lingua, non solo che non fosse il latino, ma che non fosse neppure una delle lingue in qualche modo abituali del mondo cristiano: l'italiano, il francese ecc., ma il turco! Era questa certamente la sua capacità di essere libero, di spendere la propria libertà, con grande convinzione, ma anche con grande serenità e senza iattanza. Non lo impone mica a nessuno, dice, però poi piano piano le cose cambieranno.

Quando poi cominciano ad emergere alcuni motivi che diverranno caratteristici o meglio caratterizzanti del suo breve pontificato e del concilio viene fuori forse per la prima volta in una lettera, non in un documento ufficiale, questa espressione, siamo agli inizi del 1950: scrive che il servizio pastorale non significa essere preposti alla conservazione di un museo, ma alla coltivazione di un campo, vastissimo e fecondo; qui viene fuori questa sua immagine, questa sua idea della chiesa che non è un museo da custodire, magari si spolverandolo e preoccupandosi che rimanga intatto e uguale nel tempo, ma al contrario, di una chiesa come un giardino che conosce le stagioni, che perciò cambia e che perciò migliora e che può anche avere una gelata o qualche difficoltà, ma è un fatto vivo, è un fatto vivente.

Nel 1953, anche qui in un modo abbastanza singolare, perché hanno nominato da poco un patriarca di Venezia, ma questo poverino si ammala ed è moribondo, devono trovarne un altro. Di nuovo un po' in fretta, come era stato per il ruolo di Nunzio a Parigi; hanno questo nunzio che si pensava sarebbe morto a Parigi, ormai piuttosto anziano, invece gli chiedono se è disposto ad andare vescovo, Patriarca a Venezia. Ancora una volta accetta; certo questa non era un'obbedienza difficile, questa era un'obbedienza facile, anche perché lui dice subito “finalmente mi consentono di fare quello per cui ho voluto essere prete e cioè l'impegno pastorale”. Intendiamoci, lui aveva cercato di farlo sempre. Infatti è divertente vedere il modo in cui, sia a Roma la curia – e forse anche il Papa Pio XII-, sia a Parigi, il governo si inquietano, perché quando lui era Nunzio, girava ininterrottamente nelle diocesi per rendersi conto di come andava la vita cristiana. Questo era ritenuto una cosa, non solo inedita, ma che in fondo disturbava un po'; disturbava da un lato a Roma perché dicevano: “questo Nunzio non si interessa degli aspetti diplomatici, ma degli impegni pastorali”, disturbava il governo a Parigi perché avendo il Nunzio un certo rango bisognava che nei suoi

spostamenti vi fossero una serie di adempimenti di carattere ufficiale che a Roncalli non interessavano molto, ma che il governo riteneva di dover compiere.

Finalmente quando arriva a fare il Vescovo a Venezia dice: “Sono arrivato” è un uomo di più di 70 anni, non è un giovanotto arrivato al compimento di ciò. Infatti ancora prima di arrivare fisicamente a Venezia, scrive così in una nota del suo Giornale dell’anima: “*è interessante che la Provvidenza mi abbia ricondotto la dove la mia vocazione sacerdotale prese le prime mosse cioè al servizio pastorale. In verità ho sempre creduto che la diplomazia, per un ecclesiastico, dev’essere permeata di spirito pastorale, diversamente non conta nulla, e volge al ridicolo una missione santa*”. Applicare queste frasi alle centinaia di nunzi porterebbe a risultati molto complicati. “*Ora sono posto innanzi ai veri interessi delle anime e della chiesa, questo mi basta, e ringrazio il Signore*”.

Infatti accetta ben volentieri di andare a Venezia. A Venezia inizia subito con questa battuta che poteva sembrare retorica. Uno degli scherzi, nella lettura degli scritti di Papa Giovanni è quello di non capire lo spessore di quello che lui sta pensando e scrivendo. Quando arriva a Venezia dice: “Sono Giuseppe, vostro fratello”. Uno direbbe: “Be’, dice così poi naturalmente fa il Cardinale, il Patriarca, comanda”. Ancora recentemente sono andato a trovare Monsignor Capovilla e raccontava questo episodio che io non conoscevo. Era arrivato da poco a Venezia, lo informano sul clero e lo informano anche di un prete che, parroco di una parrocchia di Venezia molto popolare, amava intrattenersi con alcuni suoi parrocchiani in osteria e forse, anno dopo anno, aveva abbondato nel bere. Ad un certo momento avendo saputo che il rettore del seminario aveva deplorato in modo pubblico e in modo molto pesante questo suo comportamento, questo poveretto aveva lasciato la parrocchia aumentando le libagioni e si era ritirato in un ricovero per persone anziane. Roncalli dice: “Va bene, domani andiamo a trovarlo”, “Un momento, Eminenza, calma”. “Sì, domani andiamo a trovarlo”. Va in questo ricovero, lo accompagna Capovilla che è il suo segretario; fa un breve saluto ai membri di questa casa, non c’è questo sacerdote, il quale si affaccia soltanto un momento alla porta della cappellina, Roncalli si rende conto che è lui e immediatamente dice: “Va bene, io non sono venuto però principalmente per parlare con voi, ma per parlare con quello là, per ciò arrivederci” e si ritira nella stanzina con quest’uomo. Così gli dice cose estremamente elementari: siamo vecchi entrambi e non vorrai mica rovinar-

ti gli anni finali della vita e un po’ rovinarli anche a me? Puoi fare ancora molto bene, puoi riprenderti. Quest’uomo ascolta, pare abbastanza disponibile, al che Roncalli manda a chiamare Capovilla che aveva fatto uscire e dice: “C’è qui un sarto del patriarca? “Sì, certo che c’è”, “Allora tu gli dici di prendere le misure di quest’uomo e di fargli due talari, poi vai e compri un breviario, ma dell’edizione più bella che trovi e glielo porti”. Quest’uomo è tornato molto semplicemente, senza solennità, senza clamori.

Appena arrivato a Venezia fa questa annotazione: “Due punte dolorose ho qui: fra tanto splendore, dignità ecclesiastica e di rispetto come cardinale e patriarca, l’esiguità delle rendite della mensa, la turba dei poveri e le sollecitazioni per impieghi e sussidi, cioè l’esperienza della povertà”. E’ curioso, ma Roncalli che aveva già fatto da ragazzo l’esperienza della povertà nella sua famiglia d’origine, la rifà da cardinale e patriarca di Venezia. A Venezia oltre a riprendere i temi, grandi, importanti sulla giovinezza della chiesa, sulla chiesa come un giardino da coltivare non come un museo, ricorda che essendo diventato appunto Cardinale, Patriarca di Venezia, fa parte di quella che allora era l’antefatto della Conferenza Episcopale Italiana, cioè l’incontro dei cardinali residenziali italiani. Al riguardo dice: “Io li sono la voce che sottolinea l’importanza della Bibbia. E’ un po’ curioso che in una riunione di cardinali e vescovi della chiesa ce ne fosse uno che sottolineasse l’importanza della bibbia; ma fa di più.

Nell’occasione del centenario del primo patriarca, un grande santo della fine del Medioevo, S. Lorenzo Giustiniani, scrive una lettera pastorale che è rimasta di enorme importanza, tanto è vero che è uno dei testi di Roncalli più cari a don Giuseppe Dossetti, in cui riprende, e anche questo è interessante, un motivo dell’Imitazione di Cristo, ma lo sviluppa e lo rende attuale, e cioè l’importanza delle due mense: quella della Parola e quella dell’Eucarestia. Siamo in un mondo, in un clima totalmente precedente al Vaticano II, precedente alla riforma liturgica. Roncalli aveva avuto qualche limitatissimo contatto col movimento liturgico quando era segretario del vescovo di Bergamo, eppure questo era uno dei motivi decisivi del rinnovamento liturgico: la bipolarità Parola di Dio ed Eucarestia. Tutta la sua lunga lettera pastorale nel 1957 è appunto dedicata ininterrottamente a questo. Si potrebbe leggere molto, ma leggiamo soltanto qualche frase:

“Nel libro, la Bibbia, la voce di Cristo sempre risonante nei nostri cuori, nel calice il sangue di Cristo, presente la grazia a propiziazione, a salute nostra, della santa chiesa, del mondo. Le due realtà vanno insieme, la pa-

rola di Gesù e il sangue di Gesù, ma l'una e l'altro seguono tutte le lettere dell'alfabeto. Tutti gli affari della vita individuale, domestica, sociale tutto ciò che è importante pure, ma è secondario in ordine al destino eterno dei figli di Dio. Che non vale se non in quanto è sostenuto dalle due lettere cioè la parola di Gesù sempre risonante in tutti i toni nella Santa Chiesa dal libro sacro e il sangue di Gesù nel divino sacrificio, sorgente perenne di grazia e di benedizioni. E certamente questo conta".

Quando ci si chiede perché il Concilio Vaticano II incomincia a discutere della liturgia, le risposte vanno cercate sì nel movimento liturgico, ma, non meno forse, anche qui, in questa convinzione di Roncalli.

Poi nell'ottobre del 1958 muore Pio XII, c'è il conclave e il 28/10/1958 il Patriarca di Venezia viene eletto Papa. Di primo acchito appare una scelta di tranquillità, una scelta per tirare il fiato; Pio XII aveva fatto un pontificato molto lungo, reso drammatico dalla seconda guerra mondiale; basterebbe tra tutti i problemi pensare all'atteggiamento della Chiesa nei confronti dello sterminio degli ebrei; ma moltissimi altri ancora. Fu un pontificato che negli ultimi anni, dopo la seconda guerra mondiale si era trovato di fronte alle sollecitazioni, alle iniziative di rinnovamento che serpeggiavano in molte parti della Chiesa e nei confronti delle quali il pontificato aveva preso un atteggiamento talora di grande prudenza, talora addirittura di repressione rispetto a tutto questo; immaginare di avere un pontificato tranquillo, pacifico, breve, è chiaramente il sogno o per lo meno la speranza del conclave. Infatti viene designata al soglio pontificio una persona molto anziana, alla vigilia degli 80 anni, che non può durare un gran ché; ci dobbiamo rendere conto che siamo nel 1958 e la durata media della vita è ancora molto più breve che non oggi. Un uomo tutto sommato poco noto perché appunto aveva passato tanto tempo prima a Sofia in Bulgaria, poi ad Istanbul in Turchia, zone che non interessavano a nessuno, zone dove i cattolici erano mosche bianche, perciò un uomo assolutamente sconosciuto. Sì, adesso era cardinale e Patriarca di Venezia, ma da pochissimi anni. Al conclave, come sempre, sapete, si ha uno dei pochi segreti complessivamente funzionanti ancora nella società nostra; però non è arbitrario immaginare che ci fosse questa convinzione abbastanza diffusa negli elettori scegliendo il patriarca Roncalli. D'altronde lui stesso l'ha poi scritto, che la sua scelta da parte dei cardinali era per un pontificato di tranquilla transizione. Anche perché va ricordato, voi non c'eravate, ma nel 1958 c'era come dire un papa ovvio che si chiamava Giovanni Battista Montini, solo che allora non era

ancora cardinale: era arcivescovo di Milano, ma non era cardinale. Si riteneva, giusto o sbagliato che fosse, che si dovesse eleggere un cardinale, allora non si poteva eleggere Montini che cardinale non era ancora. Tanto vero che, Giovanni XXIII tra i primi cardinali che eleggerà farà proprio Montini. Di conseguenza si deve interpretare anche da questo punto di vista l'elezione di Roncalli. Si legge un vicario, un sostituto, un tappabuchi per aspettare l'elezione del vero papa che sarà Montini. Mentre Roncalli non ha ignorato tutto questo, il suo atteggiamento, ancora una volta è di prendere sul serio quello che gli si chiede di fare: questa volta di fare il papa.

La sua prima dichiarazione quando gli chiedono, una volta verificata l'elezione: "Come ti vuoi chiamare?" (è la domanda di rito al neo-eletto Papa) sarà "Mi chiamerò Giovanni, questo nome è dolce perché è il nome di nostro padre, ci è soave perché è titolare dell'umile parrocchia in cui ricevemmo il Battesimo, il nome solenne di innumerevoli Cattedrali sparse per tutto il mondo e in primo luogo per la sacro-santa Basilica Lateranense Cattedrale nostra". Già qui un piccolo sintomo, si sente già vescovo di Roma, la sua cattedrale non è S. Pietro ma S. Giovanni in Laterano. Il nome nella lunghissima serie di romani pontefici gode di un primato numerico, infatti sono numerati 22 sommi pontefici di nome Giovanni. E' indiscutibile che quasi tutti ebbero un breve pontificato, era consapevole che non avrebbe durato a lungo:

"Abbiamo preferito coprire la piccolezza del nostro nome dietro questa magnifica successione di romani pontefici. Ma amiamo il nome di Giovanni a noi e a tutta la Chiesa tanto caro in particolare per il suo duplice riferimento a due uomini che furono più vicini al Nostro Signore redentore divino di tutto il mondo e fondatore della Chiesa,. Giovanni Battista il precursore di Nostro Signore, non certo la luce, ma testimone della luce, e fu veramente testimone in verità, giustizia di libertà della predicazione del battesimo di penitenza nel sangue versato, e l'altro Giovanni il discepolo, evangelista, prediletto da Cristo e dalla sua dolcissima madre, che nella cena riposò sopra il petto del Signore, della carità di cui sino alla tarda vecchiaia fu fiamma vivace ed apostolica. Faccia Iddio che entrambi i Giovanni, Battista ed Apostolo-Evangelista, gridino in tutta la chiesa, per l'umilissimo nostro ministero pastorale".

Ognuna di queste frasi è carica, come si sarebbe visto nel seguito del pontificato, di significati estremamente ricchi e complessi; non c'è nulla di retorico, non c'è nulla di detto perché era solo una bella circostanza: l'avevano

eletto papa. Infatti subito dopo aggiunge:

“Scrivi al clero e a tutto il popolo la nostra opera con la quale desideriamo (e dice il suo programma, era stato eletto solo da pochi minuti) preparare al Signore un popolo perfetto, raddrizzare i suoi sentieri affinché le vie storte si raddrizzino e quelle aspre diventino piane, affinché ogni uomo veda la luce di Dio.”

Che questo è il Vangelo di Luca lo sapevano tutti, stava infatti parlando ai cardinali ed esponeva loro il suo programma. Forse avranno pensato: “Questi ci vuole prendere in giro, questi è un papa che non si ritiene al posto di Gesù, ma che si ritiene impegnato a preparare la via perché gli uomini e le donne possano conoscere la salute di Dio cioè Gesù”. Infatti questo voleva dire rovesciare il modo abituale di pensare come si faceva il papa. Infatti pochi giorni dopo trova il modo di dire:

“C’è chi aspetta dal pontefice - cioè da lui - l’uomo di stato, il diplomatico, lo scienziato, l’organizzatore della vita collettiva, ovvero colui il quale abbia l’animo aperto a tutte le norme del progresso della vita moderna senza alcuna eccezione. Qui vi siete sbagliati, io non sono tutto questo”.

Quello che lui voleva essere era appunto colui che raddrizzava i sentieri, appianava le vie aspre e storte perché la gente potesse vedere il Cristo. Questo programma, certo ambiziosissimo, da far tremare, come si realizza? Si realizza non immaginando che il papa sia capace di fare da solo, ma al contrario, cercando di coinvolgere tutti i successori degli Apostoli, cioè i Vescovi, e perciò il Concilio.

Prima che siano passati i cento giorni dalla sua elezione, quasi alla fine del gennaio 1959 (era stato eletto il 28 ottobre 1958), esattamente il 25 gennaio che è il giorno che conclude la settimana di preghiera per l’unità dei cristiani, papa Giovanni va a S. Paolo Fuori le Mura perché è un’occasione abbastanza solenne, la conclusione della settimana di preghiera per l’unità dei cristiani e non solo, c’è anche un risvolto in qualche modo politico, perché si sa che il papa vuole deplorare la condizione di difficoltà in cui si trovano i cristiani, i cattolici in Cina. E proprio lì, terminata la liturgia, nella sagrestia, prima di togliersi i paramenti papa Giovanni dice che vuole parlare ai cardinali (una decina, quelli che erano presenti) e annuncia la convocazione di un Concilio. Lo dice con quell’espressione molto cara, giustamente a don Giuseppe, che aveva maturato questo *“con umile risolutezza”*, dove è difficile capire qual è più importante l’aggettivo o il sostantivo. Ma certamente

era per dire con chiarezza che non provassero a dissuaderlo perché tanto non c’era alcuna possibilità di questo. Due anni dopo il papa ricorderà pubblicamente che i cardinali erano rimasti di gesso, non uno che abbia aperto bocca, non uno che avesse detto una parolina di simpatia, di disponibilità, di attenzione, erano chiaramente fulminati da questa eventualità. Anche perché molti di loro, quasi tutti probabilmente, avevano studiato da bravi seminaristi che dopo il Concilio Vaticano 1° del 1870, dove veniva sancito il primato e l’infallibilità del papa, non c’era più nessuna ragione di celebrare un altro concilio. E qui improvvisamente, proprio il papa, cioè il titolare del primato, annunciava la necessità di indire un nuovo concilio. Che cosa sarebbe stato questo concilio? Sarà veramente la novella Pentecoste, che farà fiorire la Chiesa nella sua interiore ricchezza, sarà un nuovo balzo in avanti del regno di Cristo nel mondo? Ancora una volta poche espressioni, poche parole ma che hanno, secondo papa Giovanni, un’importanza decisiva. Questa immagine che il concilio dev’essere una nuova Pentecoste, verrà ripetuta all’infinito, proprio nella convinzione, da un lato di questa profonda connessione: il concilio è la provocazione dello Spirito e perciò è qualcosa che trascende gli uomini, ma nello stesso tempo li coinvolge e sarà un nuovo balzo in avanti. Quindi la Chiesa non è arrivata al suo compimento, non è quella società perfetta che molti teologi amavano dire in quegli anni, ma invece è una realtà che ha ancora possibilità e capacità di fare un nuovo balzo in avanti verso il regno. E che cosa dice: *“I rappresentanti della chiesa non vogliono rifugiarsi su un’isola oppure chiudersi in un castello. Non sarebbe su una buona strada chi si limitasse a contemplare il cielo luminoso e a custodire come un tesoro nascosto la verità trasmessa dagli altri”.*

E’ un modo di parafrasare la parabola dei talenti; certamente un conto è una Chiesa che tendeva a chiudersi in se stessa, più in discesa, più in un atteggiamento di risucchio della modernità, questa invece era una proposta, un invito profondamente diverso, non solo, ma il concilio secondo papa Giovanni doveva aprire, spalancare le porte, da un lato nei confronti di tutto quel mondo che la maggioranza di voi non ha conosciuto, ma che si diceva al di là della cortina di ferro cioè il mondo ad egemonia sovietica. Con quel mondo la Chiesa ormai non aveva che un rapporto di muro contro muro, un rapporto di ostilità. Recentemente stanno pubblicando le memorie del card. Casaroli che con papa Paolo VI divenne anche segretario di stato. Casaroli racconta che un giorno il papa Giovanni “mi chiama e mi dice: ‘Monsignore, lei deve andar in Ungheria’ e io mi sono sentito morire. Andare in Un-

gheria voleva dire farsi ammazzare. Ora uno del Vaticano che andava in Ungheria era un nemico. Il papa mi ha tranquillizzato, mi ha spiegato che le cose erano possibili. Intanto ho incominciato ad andare fino a Vienna dove c'era il cardinale Koenig, che aveva predisposto, su suggerimento del papa stesso una serie di contatti che mi consentivano, a nome del papa di poter andare in uno degli stati al di là della cortina di ferro, appunto l'Ungheria". Era il primo seme di quello che oggi noi chiamiamo la politica d'oriente ed era il rovesciamento dell'ostilità, della contrapposizione muro contro muro con un atteggiamento di dialogo, di confronto, di conoscenza. E così viene percepito più naturalmente; tant'è vero seguiranno poi gli auguri di Krusciov per gli 80 anni del papa e alla fine quella visita della figlia di Krusciov e del genero a papa Giovanni; questo è uno dei momenti più laceranti di tutto il pontificato, tanto è vero che il papa commenterà che la curia aveva impedito la pubblicazione del resoconto di quella conversazione e aggiunge *"ai miei tempi la volontà del papa era legge, ma adesso qualche cosa è cambiato"*; ma aveva seminato, si è visto che quel seme era un seme fecondo, era appunto un seme seminato nello stile di Giovanni dell'appianare le strade, nel rendere dritte le strade curve, nell'aprire, nell'allargare i sentieri. Tanto è vero che chiama a proprio successore ad Istanbul un altro pretino che non aveva capito come, ma che lui conosceva e di cui si poteva fidare.

Che curioso, durante il pontificato di Giovanni non si è mai creato il partito del papa dentro la curia romana; durante il pontificato precedente ci sono i pacelliani, gli antipacelliani, durante il pontificato successivo ci sono i favorevoli a Montini, e gli anti Montini; qui il partito dei roncalliani non è mai esistito. Manda a chiamare quest'uomo, ha un brutto nome, ma non è colpa sua, Monsignor Lardone, e lo nomina ad Istanbul. Lo manda ad Istanbul perché prenda contatto con l'ambasciatore sovietico ad Istanbul. E' una pista parallela a quella di Monsignor Casaroli: questa volta con questo scopo, porre attraverso l'ambasciatore sovietico ad Istanbul il problema del consenso del governo comunista al viaggio a Roma dei vescovi cattolici dei paesi al di là della cortina di ferro per il Concilio; in realtà anche questo, gradualmente, avviene, anche se poi curiosamente, appena finito il pontificato di Giovanni, Mons. Lardone chiede istruzioni se doveva continuare quella attività o meno. Gli viene spiegato che è meglio lasciar perdere.

Ma c'era il problema della divisione dei cristiani. Già nel discorso breve

che papa Giovanni fa il 25 gennaio 1959 a S. Paolo Fuori le Mura, di cui ho già parlato e nel quale annuncia il Concilio, parla chiaramente anche del fatto che il concilio doveva essere un'occasione per riaprire il problema dell'unità dei cristiani. E usa questa espressione:

"Il concilio dovrà essere vuole essere un rinnovato invito ai fedeli delle chiese separate a seguirci anch'esse amabilmente in questa ricerca di unità e di grazia a cui tante anime anelano da tutti i punti della terra".

Che il papa prendesse quell'atteggiamento, nel 1959, così esplicito, non nel senso di un ritorno dei cristiani nella chiesa cattolica, ma nel cercare insieme e nel seguirci, probabilmente in questa ricerca di unità e di grazia era stato certamente uno degli elementi che avevano gelato i cardinali che ascoltavano. Il papa non era fatto scrivere da nessuno quei discorsi, abbiamo i testi autografi scritti di suo pugno di questi discorsi, in cui solo qualche volta qualcuno ha messo la mano. In questa frase che vi ho letto, in realtà, il testo ufficiale non è esattamente come vi ho letto cioè *"rinnovato l'invito ai fedeli delle chiese separate"*, ma dice *"rinnovato l'invito ai fedeli delle comunità separate"* perché evidentemente i collaboratori del papa hanno ritenuto che fosse troppo ardito.

In quel testo il papa non aveva scritto ai fedeli delle comunità, bensì a quelli delle chiese. Questo era un modo molto più esplicito di riconoscimento dell'importanza delle comunità protestanti, anglicane e soprattutto ortodosse-orientali. Qualche manina ha ritenuto troppo esplicito il testo originale del Papa e ha cambiato 'chiese' che è il termine proprio con 'comunità'. Questo dice come il Papa continuamente si trova in una condizione difficile: non c'era il partito del Papa, ma sicuramente il partito contro il Papa. Qualcuno si è stupito giustamente che alla vigilia dell'apertura del Concilio sia stata pubblicata una lettera intitolata *"Veterum Sapientia"* che era una lettera che ribadiva l'importanza dell'uso del latino, non solo nella liturgia, ma anche nell'insegnamento nei Seminari. Era chiaramente fuori tempo, paradossale e certamente contraddittoria con tutto il clima che Giovanni XXIII andava creando. E' stato anche ricostruito bene come Roncalli non abbia potuto sottrarsi a questa pressione tanto più che contemporaneamente riesce invece (forse questo era il prezzo) a impedire che arrivasse a conclusione la lettera enciclica (perciò molto più importante ed autorevole) nella quale si voleva far sottoscrivere al papa la frase per la quale si contraddiceva, non soltanto la questione del latino, ma qualsiasi orientamento al rinnovamento. Papa Giovanni XXIII questo lo ha rifiutato.

Questo solo per dire come le piste, gli orientamenti, gli impulsi di Giovanni XXIII creino da un lato un consenso universale all'esterno e dall'altro fortissime resistenze interne all'apparato vaticano.

Uno dei temi era quello dell'ottimismo. Ricorre ripetutamente, culminerà nel discorso di apertura del Concilio e fin dal 1961 papa Giovanni diceva:

“Anime sfiduciate non vedono altro che tenebre gravare la faccia della terra.”

Secondo lui, invece, facendo propria la raccomandazione di Gesù di saper distinguere i 'segni dei tempi', sembra discorgere in mezzo a tante tenebre *“indizi non pochi che fanno bene sperare sulle sorti della Chiesa e dell'umanità”*.

Questo sarà uno dei suoi atteggiamenti centrali e cioè quello di rifiutare il pessimismo e la convinzione che la Chiesa fosse aggredita e fosse una cittadella assediata e piuttosto porsi in un atteggiamento di simpatia e di apertura.

C'è, ancora, questo grande discorso che è in qualche modo quasi l'apice del suo pontificato che lui pronuncia l'11 di ottobre del 1962 in San Pietro aprendo i lavori del Concilio Vaticano II, quei lavori che in realtà lui aveva annunciato il 25/01/1959, poi aveva avviato una complessa macchina per la preparazione del Concilio fatta di tante commissioni. Qualcuno non degli ultimi aveva probabilmente pensato che alla fine se questa preparazione fosse andata un po' per le lunghe forse la vita del papa si sarebbe conclusa prima dell'apertura del Concilio che il nuovo papa poi avrebbe disdetto.

Tanto è vero che nel 1961 papa Giovanni fa un atto deciso, pubblicando la formale convocazione del Concilio con la data di apertura per l'11/10/1962; da quel momento, o il papa moriva prima o il Concilio era inevitabile.

Lui è ben convinto che il Concilio ci debba essere e comincia a preparare il suo discorso, appunto, con questo criterio che i discorsi, almeno i discorsi importanti, se li scrive lui stesso.

Ancora tantissimi anni prima si era accorto, scrivendo spesso a casa, che probabilmente qualche sorella gli aveva detto: *“Guarda che il papà e la mamma fanno una fatica tremenda a leggere le tue lettere scritte a mano; già sanno leggere male, poi leggere le cose scritte a mano è ancora più fatica”*. Lui se ne avvede, compra una macchina da scrivere e comincia a scrivere a macchina. La prima volta scrive *“Cari papà e mamma, questa volta e da*

qui in avanti vi scriverò sempre con la macchina da scrivere e forse vi sarà meno difficile la lettura delle mie lettere.” Questa è una delle spiegazioni della conservazione della corrispondenza di papa Giovanni, perché lui normalmente scrive con una carta carbone e una copia che poi è conservata da lui stesso. E questo lo continua a fare da papa per cui il discorso dell'apertura del Concilio è tutto dattiloscritto da lui in varie redazioni successive, con correzioni, con aggiunte e con incastri, in un modo anche molto suggestivo.

C'è un dattiloscritto con molte correzioni manoscritte, tutte scritte di suo pugno, anche se questo non toglie poi che in alcuni punti (ad esempio al momento della traduzione in latino) non vi sia l'intervento di qualche manina che ha cercato di limare qua e là le espressioni che sembravano troppo esplicite e troppo chiare. Una delle persone che non ha mai voluto parlare con noi della sua collaborazione con papa Giovanni è il monsignore che faceva le traduzioni in latino.

Comunque papa Giovanni prepara questo discorso che dalle parole iniziali si chiama *“Gaudet Mater Ecclesia”* (cioè *“Esulta la Madre Chiesa”*). E' un discorso che ha avuto una sorte strana. E' stato letto in latino in San Pietro di fronte ai quasi 3000 Vescovi che sono arrivati per il Concilio e dopo quattro ore di liturgia e nessuno ha capito.

E' impressionante perché era un discorso difficile su dei temi sicuramente inattesi, come vedremo subito. La gente era stanca e per di più il latino di ciascuno non è mai il latino degli altri.

Al riguardo abbiamo tutta una serie di annotazioni, anche di personaggi molto importanti, che dicono chiaramente che non avevano seguito quasi nulla.

Le cose cambiano quando il giorno dopo il discorso compare pubblicato e perciò si può leggere e si può percepire la sua importanza dirompente.

Qui bisognerebbe leggerlo tutto per poter rendersene conto. Ritorna il rifiuto dei profeti di sventura.

Io ricordo di averlo ascoltato insieme a don Giuseppe Dossetti alla televisione. Fu una delle espressioni che ci colpì violentemente.

Il papa diceva:

“Riteniamo di dover dissentire da codesti profeti di sventura che annunziano eventi sempre infausti quasi che incombesse la fine del mondo (è la lettura del catastrofismo)”.

La posizione del papa circa il presente momento storico è la seguente:

“La buona provvidenza ci sta conducendo ad un nuovo ordine di rapporti umani e tutto, anche le umane avversità, dispone per il maggiore bene della Chiesa”. E poi aggiungeva: “Il nostro dovere nel Concilio non è soltanto di custodire il tesoro prezioso della fede come se ci preoccupassimo unicamente dell’antichità ma di dedicarci con alacre volontà e senza timore a quell’opera che la nostra età esige proseguendo così il cammino che la Chiesa compie da venti secoli”.

Di nuovo una Chiesa che cammina, si muove e non una Chiesa che è fossilizzata.

“E perciò era necessario un balzo innanzi (era già avvenuto prima di questa espressione) verso una penetrazione dottrinale e una formazione delle coscienze”.

Proporre cioè l’antica ed autentica dottrina ma studiata ed esposta attraverso le forme dell’indagine e della formulazione letteraria del pensiero moderno: non più l’ostilità di fronte alla modernità. E aggiungeva una distinzione molto importante:

“Altra cosa è infatti il deposito stesso della fede, altra è la formulazione del suo rivestimento “(cioè le parole con le quali la fede viene espressa).

La fede rimane intatta e sempre la medesima ma la sua formulazione può e deve cambiare.

Questo discorso si conclude con una immagine che in quel momento è stata particolarmente poco capita perché terribilmente anticipata su ciò che sarebbe accaduto più tardi.

Verso la conclusione del discorso papa Giovanni così afferma:

“A ben considerare questa stessa unità impetrata da Cristo per la sua Chiesa sembra quasi rifulgere di un triplice raggio di superna luce benefica: l’unità dei cattolici fra di loro che deve conservarsi saldissima, l’unità di preghiere e di ardenti desideri con cui i cristiani

separati da questa Sede Apostolica aspirano ad essere uniti con noi , infine

l’unità nella stima e nel rispetto verso la Chiesa Cattolica , da parte di coloro che seguono religioni ancora non cristiane”.

C’è qui una dilatazione progressiva che non escludeva nessuno ma anzi tendeva a inglobare in un modo rispettoso e con le dovute distinzioni tutti i credenti.

Mi fermerei qui, vorrei solo leggere con voi un testo che mi sembra un po’ la sintesi di tutto questo uomo e del messaggio che lui ha dato e della testimonianza estremamente ricca che ha lasciato.

Dieci giorni prima della morte, quando è già in agonia, il venerdì 24 maggio 1963, c’è questa paginetta molto breve:

“Alla presenza dei miei collaboratori che mi assistevano (questo testo è stato poscritto da Mons. Capovilla) mi viene spontaneo ripetere l’atto di fede. Così sta bene tra noi sacerdoti perché noi, a beneficio del mondo intero, trattiamo gli affari più alti ispirandoci alla volontà del Signore. Ora più che mai, certo più che nei secoli passati, siamo intesi a servire l’uomo in quanto tale e non solo i cattolici., a difendere anzitutto e dovunque i diritti della persona umana e non solamente quelli della Chiesa Cattolica.

Le circostanze odierne, le esigenze degli ultimi cinquant’anni, l’approfondimento dottrinale ci hanno condotto innanzi a realtà nuove, come dissi nel discorso di apertura del Concilio.

Non è il Vangelo che cambia, siamo noi che cominciamo a comprenderlo meglio .

Chi è vissuto più a lungo e si è trovato all’inizio del secolo in faccia ai compiti nuovi di un’attività sociale che investe tutto l’uomo , chi è stato (come lui) come io fui vent’anni in Oriente, otto in Francia e ha potuto confrontare culture e tradizioni diverse sa che è giunto il momento di riconoscere ‘i segni dei tempi’, di coglierne le opportunità e di guardare lontano.”

Certamente non è un uomo che muore ma un uomo che ‘risorge’, un uomo che ha davanti a sé la storia, il futuro, il Regno.

La sua è stata una morte che ha coinvolto centinaia di milioni di persone dovunque, credenti, non credenti, che si sono sentiti così dentro a quest’uomo che aveva questa grandezza di cuore, questa capacità incredibile (è un

più che ottantenne che dice queste cose).

E' un papa che non guarda il proprio 'ombelico' e l'ombelico della Chiesa ma riesce nei suoi intenti sempre senza sforzo, come se tutto questo gli riuscisse naturale. Sappiamo però che non è vero, perché è un uomo che ha sofferto, che ha avuto contraddizioni, che ha avuto difficoltà, che ha seguito un itinerario spesso molto duro e impegnativo.

Ancora da papa, è un uomo che ha conosciuto contraddizioni violentissime, ma è riuscito a passare in mezzo a tutte queste cose, non tanto indenne, ma assimilandole e trasfondendole in un arricchimento della sua fede e della sua testimonianza.

Forse è stato detto tutto con troppa passione ma io non sono capace di parlare diversamente di papa Giovanni.

Angelina Alberigo

La misericordia negli scritti di papa Giovanni XXIII

Io dovrei fare una piccola aggiunta a tutte le cose che ha detto il mio consorte a proposito di un tema importantissimo nelle lettere di papa Giovanni, cioè la **misericordia**.

La parola misericordia negli scritti di papa Giovanni appare 499 volte e uno dei nostri collaboratori dell'Istituto ha avuto il coraggio di contare. Salvo un centinaio di volte che si riferisce ad opere di misericordia od altre accademie della misericordia, nella grande maggioranza dei casi la parola misericordia si riferisce a Dio. Per papa Giovanni il miglior nome con cui indicare Dio è la misericordia, Dio è misericordia per lui. Ci sarà una volta in cui, molto giovane, farà un grande ragionamento sull'inferno, evidentemente stava facendo gli esercizi spirituali, l'avevano molto impaurito, come si usava molto a quei tempi; era un ragazzo tra i 15-17 anni. Fa un discorso in cui dice: "Ah! L'inferno è terribile ecc. ecc., ma è possibile che Dio che mi accompagna con tanta amorevolezza in questa vita voglia essere un giudice così severo quando mi presenterò davanti a lui, ma Gesù sarà misericordioso anche allora". C'è sempre questo suo atteggiamento: Dio è più misericordioso che giusto. Un'altra volta dice: "E se poi però la sua misericordia precorresse la sua giustizia?" Poi papa Giovanni è molto simpatico, fa tante domande. C'è un suo scritto del 1900 quando a 19 anni fa una scelta molto decisa, è un po' retorico, ma è un ragazzo di 19 anni che scriveva nel 1900 secondo i libri che aveva imparato a scuola, poi allora la retorica aveva una parte fondamentale:

"Chi vuole, esalti gli altri tuoi divini attributi, magnifichi la tua sapienza, lodi la tua potenza, io per me non cesserò mai di cantare la tua misericordia, della tua misericordia, o dolcissimo Gesù, non è forse ripiena la terra? E la tua misericordia non è in cielo e soprattutto nelle altre tue opere? Non sei tu il padre delle misericordie e il Dio di tutte le consolazioni? Non sei tu che dicesti di non volere il sacrificio, ma la misericordia. Io stesso povero peccatore non sono un portento, un prodigio della tua misericordia?"

E questa è stata una scelta fatta nel 1900 a cui lui è stato fedele tutta la vita ed è proprio così l'importanza delle cose che dice papa Giovanni si ritrova sempre. Infatti, ancora nel 1962 trasferisce a livello planetario questo di-

scorso che ha fatto sulla misericordia sul piano individuale. Scriveva ancora nel 1917:

“Io spero in Dio che è più misericordioso che giusto”.

Quando ha occasione di venire a contatto con una predicazione della dottrina cristiana abbastanza rigida se ne dispiace. A Bergamo, dopo la morte di Radini-Tedeschi, ha seguito giovani, aveva una casa dello studente. Una volta gli capita di assistere alla conclusione dell'anno scolastico della scuola catechistica tenuta dai Gesuiti in cui questi ragazzi si scagliano molto ferocemente contro coloro che non sono cristiani e che non la pensano in un determinato modo, lui viene via, tutto sommato, molto rattristato dicendo (è l'8 giugno 1919):

“Ho assistito alla distribuzione dei premi della scuola di religione presso i Gesuiti. Io non so condividere però i sistemi di preparazione dei ragazzi: tutta l'intonazione dell'ambiente, mi sembra esagerata e scura, anche nei componimenti messi in bocca ai ragazzi mi pare esagerata e un po' svaccata. Sempre la sferza in mano, lo spirito del diavolo, pochissimo quello del Sacro Cuore di Gesù; nessuno, penso, degli avversari se fossero stati presenti sarebbe convinto o attirato a noi e questa non mi pare perfezione (però siccome è un uomo molto umile aggiunge) però che invece mi sbagli io può essere”.

Questo atteggiamento lui lo riprenderà, quando, diventato patriarca di Venezia, dovrà spiegare ai suoi quaresimalisti come fare le prediche della Quaresima. Infatti nel febbraio del 1959 diceva:

“Illuminate le coscienze, ma non confondetele o forzatele. Parole sgarbate, colori foschi, polemiche pungenti non stanno bene su labbra sacerdotali, neppure è necessario insistere su descrizioni e specificazioni del male su cui ama soffermarsi la morbosità del debole, un tocco e nulla più, una parola o due”.

Un'altra frase di questo discorso ai quaresimalisti è molto bella e anticipa un po' quando papa Luciani ci parlò di Dio come madre (non è la prima volta che in fondo se ne parlava). Infatti dice:

“Il pastore, l'oratore sacro deve temperare il vigore della sua correzione con il lineamento della eterna pietà. Tenga egli il bastone del comando nella sua robustezza di padre ma tenga in petto un cuore di materna compassione”.

Questa misericordia che va distribuita è la cosa più grande che ci possa essere. Ancora queste cose, per confermare la sua continuità, le riprenderà da papa e parlando ai quaresimalisti romani, più o meno ripeterà queste stesse affermazioni, dicendo a loro appunto che bisogna piuttosto predicare la misericordia del Signore che non il suo terribile giudizio; perché è convinto che questo mistero di misericordia avvolga ogni uomo e lo riconosce per se stesso. Il fatto che lui sia un uomo pacifico, un uomo che conservava la propria semplicità e una mitezza di spirito, tutto questo lo mette in rapporto come *“indizio di questa grande misericordia del Signore per me”*. Infatti, accanto alla parola 'misericordia' ci sono nel vocabolario di papa Giovanni una serie di altri termini che egli usa con un'abbondanza enorme e che sono appunto 'perdono', 'bontà', 'garbo', questa parola 'garbo' è buffissima perché per noi adesso è passata in disuso ma papa Giovanni la usava moltissimo. Una volta, dicendo ai predicatori che semmai dovevano prendersela contro il lupo rapace e non contro i fedeli che ascoltavano, conclude tutto questo discorso con l'espressione: *“ma tutto con garbo e bontà”*. Così neanche contro il lupo rapace, in sostanza, ammetteva che ci si potesse scagliare. Il garbo era espressione di un atteggiamento di mitezza interiore che nasceva dalla misericordia del Signore. Infatti come immagini del Signore lui sceglie due termini, mite e umile di cuore, e queste saranno le sue due bandiere, uno dei suoi concetti del Signore Gesù: lui per tutta la vita penserà di dover essere anzitutto mite ed umile di cuore. Evitare sempre gli scontri, non rinunciando alle proprie idee. Come avete visto, si parlava anche di 'umile risolutezza' però facendo delle proprie idee che valgano attraverso prevalentemente l'amore, la comunicazione della misericordia del Signore. C'è anche questo fatto che la misericordia non è sua, la misericordia è del Signore ed è il Signore che è misericordioso e poi lui deve essere fedele a questa misericordia; è appunto questo atteggiamento di mitezza, di umiltà che lo porta poi vicino a tutti gli uomini.

Nel 1940, nel pieno della guerra, lui va a fare gli esercizi spirituali e prende come tema il 'Miserere': Commenta questo salmo usando soprattutto il commento che era stato scritto nell'Ottocento da un grande direttore spirituale, padre Sennier. Ora in questo commento al 'Miserere', una prima cosa che colpisce è il peso delle iniquità sociali e personali. Nel 1940 la guerra era ormai pesante e dura, tanta gente era morta e si incominciava a sapere anche delle persecuzioni che avvenivano in Germania. “

“E' così grande che non basta un gesto di carità ordinaria a perdonare, si

invoca perciò la grande misericordia”.

Di fronte a dei peccati enormi come erano quelli che la guerra faceva o che gli uomini che volevano la guerra facevano lui si appella alla grande misericordia perché, dice, *“la misericordia è proporzionata alla grandezza di Dio”*. La misericordia ordinaria può andar bene per il mio peccato personale ma per questo sconvolgimento di tutto il mondo ci vuole ‘la grande misericordia’ che è proporzionata alla grandezza di Dio. Neanche di fronte a questi grandi sconvolgimenti del mondo finisce l’atteggiamento misericordioso del Signore.

Poi sottolinea una cosa che mi pare importante: la misericordia del Signore non è semplicemente un sentimento del cuore, è una profusione di benefici, infatti il ‘Miserere’ recita così *‘multitudinem miserationum tuarum’* (cioè ‘la moltitudine delle tue misericordie’).. Che cosa sono ‘le tue misericordie’? Sono questa profluvio di grazie che Tu mandi sulla terra. Questo senso della misericordia del Signore è una delle fonti del suo ottimismo perché lui dice esplicitamente che non dobbiamo prendercela se qualche volta non riusciamo a fare tutto quello che vogliamo; quando noi ci siamo impegnati, poi, il Signore continuerà lui con la sua grazia. E va oltre dicendo: *“non siamo noi che salviamo il mondo, ma è il Signore che salva il mondo”*.

“Il mistero della conversione del mondo, scrive papa Giovanni, contiene uno dei misteri più preoccupanti del mio spirito ma, per fortuna, la sua soluzione non spetta a me, è un segreto del Signore; noi tutti dobbiamo cooperare alla conversione, ma sapendo che Gesù è ben più sollecito di noi nella salute delle anime. Quindi non affanniamoci tanto”.

Quando sarà papa dirà: *“Io non devo andare davanti al mio Signore e dirgli che cosa deve fare, io non devo precorrerlo, io sto ad aspettare che cosa lui mi dice. E’ Lui che vuole salve tutte le anime, per la nostra cooperazione, ma chi le salva intimamente è la sua grazia, che non mancherà nell’ora opportuna. E questa ora sarà una delle sorprese più piacevoli dello spirito glorificato in cielo”*.

Si ha l’impressione che Giovanni dica che quando poi saremmo in cielo, vedremo in realtà fin dove è arrivata questa misericordia; sì, l’inferno c’è ma poi bisogna vedere chi c’è arrivato. Questa è un po’ la conclusione che si può tirare da queste frasi.

Tutto questo evidentemente lo porta a degli atteggiamenti conseguenti:

quando gli dicono di essere più rigido e severo e di prendere decisioni più rigide, però dice *“la carità, la verità, la misericordia e lo spirito del Signore nel trattare con le anime”*? Il suo nome è misericordia quindi io non posso cambiare le cose. Infatti c’è un suo discorso sull’autoritarismo e sul paternalismo che fa appena arrivato a Venezia che è proprio il chiarimento di come lui non possa seguire questi schemi perché lui non può costringere la gente a fare quello che vuole lui, deve conquistarla attraverso questa predicazione della misericordia del Signore.

Quando comincia la visita pastorale nel 1954 a S. Marco dirà:

“Il vostro pastore non verrà a voi né col frustino né col flagello, ma verrà con affetto, con rispetto, in forma paterna per rintracciare quello che vi può essere di male, di manchevole ma soprattutto per richiamare e confortare”.

Già quando era a Costantinopoli, sulla porta della suo episcopio aveva fatto cancellare l’iscrizione precedente che riportava le parole ‘Pastor et Dominus’ (cioè, ‘Pastore e Signore’), che era il termine usuale con cui si indicava il vescovo, per sostituirla con le parole ‘Pater et Pastor’ (cioè, ‘Padre e Pastore’) perché diceva che il Vescovo non è un Dominus, cioè non è un signore, ma è un padre e un pastore. La stessa cosa l’aveva ripetuta a Venezia dicendo ai suoi Veneziani: Guardate che io come vescovo mi sento padre e pastore, non padre e signore. E di questa cosa è convinto.

Scrive negli esercizi spirituali del 1955:

“Non mi occorre adoperare forme dure per tenere il buon ordine; la bontà vigilante, paziente, longanime arriva bene più in là e più rapidamente che non il rigore e il frustino. Non soffro illusioni e dubbi su questo punto”.

Questo è un punto chiaro: *“il pastore deve essere soprattutto bonus, bonus, bonus.”* Questa era la cosa che si ripeteva. Una volta lo scrisse anche in un incontro con Montini. Disse questa cosa che effettivamente lui riteneva che si dovesse procedere più con questo atteggiamento di misericordia che non con altro.

Naturalmente quando diventa Papa la sua misericordia non cambia, ma aumenta le proporzioni. Annotava all’inizio del pontificato, ai primi di dicembre del 1958:

“Nella mitezza e nell’umiltà del cuore c’è la buona grazia di ricevere, del parlare, la pazienza nel sopportare, nel compatire, nel tacere e nell’inco-

raggiare”.

Come dicevo prima riteneva indizio della grande misericordia del Signore nei suoi confronti il fatto di averlo sempre conservato nella semplicità e nella forza di spirito.

Aggiungeva poi:

“I suoi difetti e le sue miserie sono motivo di continua umiliazione, ma neppure affievoliscono la mia confidenza e il mio abbandono in Dio, Sento su di me la Mano carezzevole che mi sostiene e mi incoraggia con tutta la sua misericordia.

“Quindi io sto in attesa confidente della sua misericordia e perché mi apra le porte della vita eterna”.

Questo certamente è un tipo di abbandono totale che corrisponde a quel ‘Dio è tutto, io sono nulla’ e viene vissuto in questa tenerezza continua.

Quando parla della Chiesa, nel 50° anniversario della sua Ordinazione, già Papa, nel 1962, dice:

“La chiesa è l’espressione dell’amabile dominazione di Lui, Cristo, su tutto il gregge. Lo sguardo di Gesù è pieno di tenerezza e di autorità”.

C’è anche la tenerezza. Poi siccome parlava ai preti aggiungeva:

“Configuratevi sempre al bonus Pastor. Il ministero sacerdotale è di dirigere la pecorella, ricercarla, ricondurla all’ovile sulla sua spalla”

Quando pensa al Concilio, lo pensa come parte di questo piano della misericordia del Signore verso il mondo. Infatti lui dice:

“Il Concilio sarà un grande atto di misericordia e deve essere vissuto e condotto avanti in questo modo”.

Un grande atto di misericordia verso tutti perché la salvezza del Signore arrivi ad ogni uomo. Infatti quando Roncalli è eletto papa, scegliendo il nome di Giovanni e dandone la spiegazione, in riferimento a Giovanni Battista, egli richiama la citazione del Vangelo di Luca ‘e ogni carne vedrà la salvezza’. Così il Concilio doveva essere l’espressione della misericordia del Signore verso tutto il mondo.

Da papa infatti uno dei primi gesti che Roncalli fa è quello di andare a trovare i carcerati perché è l’attuazione di una delle opere di misericordia

più tradizionale. Tuttavia non era facile che un papa facesse questo; non conosco abbastanza la storia dei papi ma credo non siano molti i papi che andavano a visitare i carcerati.

Oltre a questo fatto, egli intendeva anche creare un ambiente di semplice conversazione con questa gente. Infatti riuscì a tirar fuori dalla storia della sua famiglia un suo parente che era stato messo in prigione per pochi giorni perché aveva fatto caccia di frodo. Questo banale episodio, raccontato a questi attraverso l’espressione ‘anch’io ho avuto un parente in casa che è andato in prigione’, ha fatto scattare immediatamente in loro una sintonia.

Queste sono le cose che lui sapeva fare, non perché fosse uno bravo a recitare, ma perché gli venivano dal cuore. Pensava infatti ‘io vado da quella gente lì, come faccio a metterla a loro agio! Io sono il papa, la perfezione, va tutto bene, loro poveretti sono lì dentro’. E ha pensato a questo episodio della sua vita come ponte tra lui e loro. Questa era la sua infinita capacità di relazionarsi.

In seguito, quando indirrà il Concilio, nel discorso di apertura, la ‘*Gaudet Mater Ecclesia*’, fa il grande pronunciamento sulla misericordia. Questo è una dichiarazione programmatica di grandissima importanza di cui i papi successivi, nell’esercizio del loro ministero pastorale, non potranno non tenerne conto.

Sempre la Chiesa ha parlato di errori e li ha anche condannati. Al tempo di papa Giovanni le condanne erano all’ordine del giorno. Basti per tutte ricordare la scomunica dei comunisti nel 1949: era stata una cosa terribile perché per la prima volta nella storia della Chiesa erano state scomunicate non una o un gruppo ristretto di persone ma centinaia di migliaia e forse milioni di persone. Questo non faceva parte neanche della prassi ecclesiale più dura e intransigente.

Questa dichiarazione programmatica della misericordia viene pronunciata esattamente dieci anni dopo che era stato compiuto da parte della Chiesa Cattolica uno degli atti meno misericordiosi che fossero stati compiuti.

Si sarebbe potuto condannare l’errore del comunismo, ma non si poteva per questo dire che i comunisti non potevano fare parte della Chiesa, o per lo meno, che dovevano stare ai margini.

E’ una dichiarazione che va letta anche dentro il contesto storico in cui

viene fatta. E' fatta per chiudere un periodo di urti.

Ritengo che il crollo del muro di Berlino (1990) cominci da queste cose.

Con questa dichiarazione papa Giovanni ha detto: 'Basta con la teoria degli avversari!' Purtroppo nel mondo spesso si va avanti in questo modo: c'è un avversario da combattere e allora concentro tutte le mie forze, compatto attorno a me gli amici e dò inizio alla buona battaglia.

Se non ho l'avversario, che cosa faccio? Bisogna fare delle cose positive.

Tutto il mondo occidentale, compresa la Chiesa Cattolica sotto il pontificato pacelliano, si era schierata in questo atteggiamento. Il grande avversario è là, è ad oriente. Il grande avversario è là, dove c'è la Chiesa del silenzio che non parla perché ha perso la fede.

La dichiarazione di papa Giovanni sulla '*medicina della misericordia*' è il capovolgimento di questa situazione. L'importanza di questo discorso aumenta proprio in relazione al contesto storico in cui viene detta.

E' la fine della teoria dell'avversario. Noi, cristiani, non possiamo avere avversari. Avremo delle teorie che ci sono avversarie ma gli uomini camminano in un altro modo: anche se si ispirano ad una teoria non è detto che ad un certo punto la possano abbandonare, rifiutarla e fare cose giuste. Bisogna camminare con gli uomini e non con le teorie.

Così papa Giovanni afferma nella '*Gaudet Mater Ecclesia*':

"Sempre la Chiesa si è opposta a questi errori, spesso li ha anche condannati con la massima severità. Al giorno d'oggi tuttavia la sposa di Cristo preferisce far uso della medicina della misericordia piuttosto che della severità". (Questa è una scelta) *"Essa ritiene di venire incontro ai bisogni di oggi mostrando la validità della sua dottrina piuttosto che rinnovando condanne. Non già che manchino dottrine fallaci, opinioni, concetti pericolosi da cui premunirsi e da dissipare; ma essi sono così evidentemente in contrasto con la retta norma dell'onestà, ed hanno dato frutti così disgraziati* (lui usa la parola '*esiziali*', una parola che ormai per i più giovani è superata), *che ormai gli uomini da se stessi sembrano che siano propensi a condannare* (diciamo che papa Giovanni era profetico perché in effetti il crollo del comunismo sarebbe avvenuto proprio quando gli uomini di una certa zona geografica si sono resi conto che questa ideologia non riusciva più a stare in piedi nella forma che aveva raggiunto durante lo stalinismo)".

Quindi è inutile che ci affanniamo noi a condannare ma predichiamo quello che il Signore ci dice, cioè la Sua misericordia e la Sua bontà. A papa Giovanni le predicazioni sui peccati non sono mai piaciute. Anche nel suo diario lo dice talune volte, di queste cose si parli, semmai in riferimento alla virtù corrispondente ma non stiamo tanto a descrivere i peccati. Proclamiamo la virtù corrispondente. Ad esempio sulla purezza lui è ferocissimo. Si parla della purezza e mai dei peccati contro questa, perché lui vuole che gli uomini siano invitati a vivere le virtù. Infatti quando mai nostro Signore aveva predicato in questo modo? Sì, talora contro gli scribi e i farisei quando si era trattato di chiarire alcune cose. Nei confronti della gente nostro Signore era sempre molto misericordioso.

Don Pino Ruggieri

Papa Giovanni XXIII, il pastore

1 agosto 2000, Sovere

A me è stato affidato il compito di presentarvi **papa Giovanni come pastore**. Questo titolo può sembrare a prima vista strano perché nella maggior parte della sua esistenza Roncalli non fu mai nominalmente un pastore. I primi anni della sua vita di prete li passò come segretario del suo Vescovo. Per i non addetti ai lavori, si tratta di uno dei servizi ecclesiastici meno 'pastorali' che possano esserci. Si tratta in genere di fare da 'buttafuori' nelle udienze o da 'buttadentro' alle udienze del Vescovo, di mediare, di leggere la posta e cose del genere. Quando morì il suo Vescovo, mons. Radini Tedeschi, Roncalli fu dapprima professore in seminario, dove esercitò anche le funzioni del padre spirituale, poi gli si diede l'incarico di una certa pastorale giovanile. Fu quindi chiamato a Roma perché persona scomoda in Diocesi e venne messo a capo delle cosiddette Pontificie Opere Missionarie che venivano fondate in quel momento per togliere alla Francia il monopolio di questa attività dal momento che si concentrava tutta in una mera raccolta di fondi per le missioni.

Per alcuni anni anche lui girò l'Italia per raccogliere soldi e anche qui di pastorale poté esercitarne poca.

Successivamente fu mandato come delegato apostolico in Bulgaria, ove iniziò in qualche modo la carriera diplomatica, lui che non era affatto preparato a questo.

In genere coloro che vengono avviati alla carriera diplomatica fanno una trafila precisa: a quel tempo andavano all'Accademia dei nobili ecclesiastici. Per lui niente di tutto questo. Viene mandato come delegato apostolico in Bulgaria, poi da lì passa in Turchia sempre come diplomatico. Quindi passa a Parigi ma sempre come diplomatico. Finalmente ormai vecchio arriva a Venezia come Patriarca e per circa sei anni fa il Vescovo di Venezia. Poi diventa Papa.

Ma, in tutto questo la figura del pastore, dov'è?

Per capire la personalità di Roncalli, dobbiamo capire che lui fu sempre pastore e questa è la cosa interessante. Ora cerchiamo di capire questa affermazione e poi la riempiamo di contenuto.

Leggiamo per esempio quello che lui stesso dice quando arriva a Venezia nel suo primo ritiro spirituale con i Vescovi del Veneto. Sono gli appunti spirituali del 15-21 maggio del 1953 :

“È interessante che la Provvidenza mi abbia ricondotto là dove la mia vocazione sacerdotale prese le prime mosse, cioè al servizio pastorale.”

Intanto le parole sono importanti, lui parla di servizio pastorale.

“Ora io mi trovo in pieno ministero diretto delle anime. In verità ho sempre ritenuto che per un ecclesiastico la diplomazia cosiddetta deve essere permeata di spirito pastorale. Diversamente non conta nulla e volge al ridicolo una missione santa”.

In questa frase sono dette alcune cose molto semplici: lui considerava ridicoli i suoi colleghi diplomatici che non sapevano essere pastori. Anche noi abbiamo delle note di critica verso il mondo della diplomazia ecclesiastica però lui vuole dire un'altra cosa: si tratta di come lui ha vissuto per tanti anni la sua vita di diplomatico, cioè come qualcosa di 'permeato di spirito pastorale'.

“Ora sono posto innanzi ai veri interessi delle anime della Chiesa”.

La finalità del suo ministero ecclesiastico è quella di salvare le anime, di guidarle al cielo, “questo mi basta e ringrazio il Signore.” Qui è definita la figura del pastore secondo l'immagine che ne aveva dato il Concilio di Trento. Il Concilio di Trento infatti qualifica la figura del ministero pastorale soprattutto come cura delle anime, servizio delle anime, per condurle alla vita eterna (*cura animarum*). In questo papa Giovanni è perfettamente tradizionale perché la caratteristica di quest'uomo è stato sempre quella di saper interpretare con grande vivezza e vitalità le formule tradizionali.

Per lui essere nella continuità significa comprendere la novità. Noi facciamo spesso opposizione fra questi due aspetti. Ecco come lui definisce la sua missione di pastore, il senso del suo essere pastore dentro lo schema del Tridentino.

C'è poi una nota tipicamente sua, personale, che deriva dalla sua frequentazione delle Scritture. Lo disse a Venezia, in S. Marco, il 15 marzo 1954 “...giorno del mio ingresso”.

“Non desidero, non penso ad altro che a vivere e a morire per le anime che mi sono state affidate”.

Quindi per lui pastore significa vivere per le anime. Poi c'è la citazione anche qui strana di Gv 10, il discorso del Buon Pastore, nella citazione tratta dalla Vulgata. Egli inverte i versetti e scrive:

“*Bonus pastor animam suam dat pro ovibus suis*”

(il buon pastore dà la sua vita per le sue pecore) e poi segue:

“*Veni ut vitam habeant et abundantibus habeant*”

(Sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano più abbondantemente).

È interessante che lui inverta i versetti. Io, personalmente, con la mia fissazione della lettera, avrei letto prima il versetto 10 e poi il versetto 11, perché sono scritti così. Lui li inverte e questo denota il modo suo di leggere la Scrittura, cioè la cosa più importante per lui è il suo atteggiamento interiore. Il Buon Pastore dà la sua vita per le sue pecore. Questo lo dovete leggere in quello che dice nella sua predica per l'ingresso nella Chiesa di Venezia come Patriarca:

“Non desidero, non penso ad altro che a vivere e a morire per le anime che mi sono state affidate”.

In primo luogo c'è il suo atteggiamento, questo per lui significa essere pastore, vivere per le anime. Poi c'è lo scopo: perché abbiano la vita e l'abbiano abbondantemente. Già in questo testo che abbiamo appena letto troviamo tre cose di cui la prima forse è la meno importante: la concessione atipica della diplomazia ecclesiastica (atipica perché non è questo il modo di intendere la diplomazia ecclesiastica in genere nei cosiddetti diplomatici di carriera), poi il motivo tridentino del “*bonum animarum*”, cioè del bene delle anime, e il modello del Buon Pastore secondo Gv. 10.

Vi leggo un altro testo brevissimo che poi riprenderemo in seguito. È un brano dell'allocuzione di apertura del Concilio, la “*Gaudet mater ecclesia*”, dove lui dice la natura del magistero, è soprattutto pastorale. A voi potrà sembrare qualcosa di ovvio ma non lo è perché il comune sentire è che il Magistero è soprattutto dottrinale. Per lui il problema è un altro: la dottrina

è pastorale. Non sono due momenti diversi, anche questo è una concezione atipica. Nell'epoca contemporanea quando qualche teologo dice che la natura del Magistero, a differenza della teologia, è di essere pastorale, in genere viene sospettato di negare il Magistero e l'autorità del Magistero. Al contrario questa è una concezione che è tradizionale e, ad ogni modo, è quella propria di papa Giovanni.

Cercherò di svolgere questi temi gradualmente: innanzitutto farò un'introduzione per dire delle cose generali che contrassegnano la natura della pastorale così come la intendeva papa Giovanni, poi leggerò due testi e li commenterò: una lettera pastorale scritta a Venezia e una parte dell'allocuzione di apertura dei lavori del Concilio.

Il diplomatico, il supremo maestro della Chiesa, il Dottore della Chiesa sono tutte funzioni che devono essere esercitate nel modo del pastore, secondo quel brano del Vangelo di Giovanni al capitolo 10 che Roncalli stesso cita e che ritorna frequentemente nei suoi scritti.

La seconda annotazione è che per capire il modo in cui papa Giovanni ha inteso il suo essere pastore dobbiamo anche capire gli incontri che lui ha fatto. La nostra vita è segnata da incontri. Io ritengo che la più grande grazia nella mia vita di cristiano e di prete è l'aver conosciuto determinate persone. Se io vedo me stesso in rapporto ad altri miei compagni, la differenza delle nostre strade vedo che è tutta determinata dalla grazia degli incontri e dalle persone che incontriamo. Noi scopriamo la verità a poco a poco attraverso le persone che incontriamo. Ci fanno sperimentare cose che prima non avevamo visto.

Ora per capire un po' la natura della pastorale di papa Giovanni bisogna capire i pastori che lui ha incontrato e ha ritenuto determinanti nella sua vita. Per l'impressione che io ho avuto leggendo i suoi scritti credo che ci siano due persone che bisogna ricordare: il suo parroco di quand'era bambino, don Francesco Rebuzzini, e poi il suo Vescovo a cui lui fu particolarmente legato come segretario, Mons. Radini Tedeschi. È interessante ad esempio una lettera che lui scrive al parroco nel 1936. Il parroco muore quando lui ancora è ragazzino, piccolo seminarista. Lo stesso parroco gli aveva regalato la "Imitazione di Cristo" che lui fa suo libro prezioso per tutta la vita, fonte accanto alla Scrittura e, credo, la fonte principale della sua vita interiore.

Per spiegare che cosa fa in Bulgaria dice nella lettera ai familiari del 15

marzo 1936:

"Qui ho pensato di far la dottrina tutte le domeniche in cattedrale come la si fa dal signor parroco a Sotto il Monte".

In questa espressione c'è la sua esperienza di bambino. Mi ha molto colpito perché in siciliano, quando ero bambino io, si diceva: "andare a dottrina", cioè al catechismo, alla catechesi settimanale parrocchiale. È chiaro che in lui diplomatico l'immagine del pastore è legata a quello che faceva il suo parroco. Don Francesco Rebuzzini è stato colui che si era preoccupato di trovare i soldi e a cui il Roncalli era legatissimo al punto di considerarlo come suo secondo padre. Da grande gli succederà il Suo Vescovo Radini Tedeschi. Questi saranno i due modelli da cui imparerà a fare il prete.

Io ho imparato da un mio compagno prete più vecchio di 10 anni a fare il prete e il Roncalli ha imparato da Radini Tedeschi a fare il pastore nella pratica quotidiana. La sua stima per il suo Vescovo era tale al punto che davanti a lui si inginocchiava secondo l'uso di quel tempo.

E' molto pertinente un'osservazione che ha fatto Alberigo nella sua ultima biografia su Papa Giovanni quando dice che "Ogni volta che Roncalli si troverà a iniziare un ministero pastorale a Venezia prima, a Roma poi, imposterà la stessa serie di atti che Radini Tedeschi aveva impostato a Bergamo." C'è un modello che ritorna. Si tratta di tutte le misure pastorali del tridentino: le visite pastorali, la cura del Seminario e il Sinodo diocesano. I modelli, però, non vengono copiati. C'è una nota importante nel suo Giornale dell'anima, quando lui dice che i santi non sono da imitare alla lettera perché il Signore vuole che io sia santo a modo mio. Ritengo che questa regola valga anche per figure come il Radini Tedeschi: pur avendo una sua sensibilità alla politica per formazione personale, sensibilità che Roncalli non erediterà, ugualmente il Radini fu il suo maestro. C'è sempre un modello da imitare ma c'è anche l'originalità di Roncalli nel porsi davanti ai propri modelli.

Terza notazione (molto più materiale, filologica vorrei dire) per capire un po' che cosa intendesse Roncalli con il termine 'pastore' occorre leggere i suoi scritti. Noi, a Bologna, all'Istituto per le Scienze Religiose abbiamo uno strumento molto buono perché abbiamo messo tutti gli scritti su nastro e quindi è possibile fare con il computer le concordanze degli scritti di papa Giovanni (non sono aggiornate perché mancano gli scritti postumi e gli

inediti). Sono comunque già molti volumi attraverso i quali possiamo sapere ogni volta che lui usa un termine e come lo usa. Una cosa interessante è questa: un terzo dei passi in cui lui usa il termine ‘pastore’ (e si tratta di un centinaio di volte) è usato in riferimento a Gv 10 (“Io sono il Buon Pastore, il Buon pastore non è il mercenario, il mercenario scappa quando vengono i lupi invece il Buon Pastore dà la vita per le pecore”, e il resto). Per Roncalli fare il pastore, vivere da pastore, significa vivere in concreto Gv 10.

Per Roncalli è questo e per lui è importante secondo quei due motivi che abbiamo già sottolineato: il versetto 11 prima e il versetto 10 dopo. Primo: è colui che dà la vita per le pecore, per le anime; poi è colui che è venuto perché le pecore abbiano la vita e l’abbiano in abbondanza.

Un altro modo tipico di parlare di papa Giovanni è che lui abbina alla parola ‘pastore’ l’aggettivo ‘buono’. Lui ama parlare del ‘pastore buono’. Da dove viene preso questo aggettivo ‘buono’? Appunto da Gv 10 (Il Buon Pastore).

Viene anche preso dalla sequenza “Lauda Sion Salvatorem” dove c’è un versetto ‘Bone Pastor panis verae Iesu nostri miserere’ (Buon Pastore, pane vero, Gesù, abbi pietà di noi) in cui la misericordia è legata all’immagine del Buon Pastore. In terzo viene anche ripreso da San Carlo Borromeo, che viene chiamato dal Roncalli ‘pastor bonus’. Queste notazioni ci conducono a dire che papa Giovanni si nutre della Scrittura attraverso la liturgia e quella è la vera fonte dei suoi pensieri. Pensate che passava ogni mattina un paio d’ore nella preghiera del Messale del breviario. Leggendo le sue prediche si nota spesso che sono intessute di pensieri che si rifanno alla preghiera del mattino. Potete capire allora come proprio la sorgente dei suoi pensieri e del suo pensarsi ‘pastore’ fosse proprio la liturgia, quella vissuta, la sua preghiera, non quella studiata, la sua preghiera quotidiana liturgica.

Il modello è un modello antico ed è quello di San Carlo Borromeo.

Papa Giovanni ha letto per intero i 5 grossi volumi dedicati alla visita pastorale di San Carlo Borromeo nella sua Diocesi di Milano, i cui atti erano stati ritrovati da poco mentre lui era un giovane prete.

Per lui San Carlo Borromeo è la sorgente del suo pensiero ed è sempre citato dal Roncalli quando parla dei pastori. Come esempio cito l’elogio di Gregorio Barbarigo, il vescovo di Bergamo che papa Giovanni elesse agli onori degli altari:

“di Carlo Borromeo, Barbarigo ebbe lo spirito, ne imitò gli esempi, specie con le sue provvide lettere pastorali, dedicate in gran numero ai problemi pastorali (si noti questa strana precisazione dove viene ripetuto sempre l’aggettivo ‘pastorale’ perché è l’argomento da privilegiare nell’insegnamento di un Vescovo) con la celebrazione dei Sinodi, con l’istituzione delle scuole e congregazioni di dottrina cristiana”.

Il modello è San Carlo Borromeo.

Ancora, un’altra annotazione importante per capire come Roncalli abbia inteso il suo essere ‘pastore’ è il suo carattere, il suo temperamento personale, che lui considera una grazia, un dono. Ad esempio, leggiamo quanto scrive nel Giornale dell’Anima, nella nota dei giorni 29 novembre - 5 dicembre 1959 (è già papa, durante un ritiro spirituale):

“Soprattutto sono grato al Signore del temperamento che mi ha dato e che mi preserva da inquietitudini e da sbigottimenti fastidiosi. Mi sento in obbedienza in tutto e constato che il tenermi così in ‘magnis et in minimis’ (nelle cose grandi e nelle cose piccole) conferisce alla mia piccolezza tanta forza di audace semplicità che essendo tutta evangelica (prima ha detto che è temperamento poi dice che è tutto evangelico: Roncalli a volte la chiama ‘umile risolutezza’ ma a volte ha una presunzione nel modo in cui parla che è straordinaria) domanda ed ottiene rispetto generale ed è motivo di edificazione per molti.

Domine, non sum dignus (Signore non sono degno). Sit semper, Domine, fortitudo mea ed exultatio cordis meis, Deus meus, misericordia mea (Signore, tu sii sempre la mia fortezza e il motivo di giubilo del mio cuore, Dio mio, mia misericordia)”.

Questo credo che sia un altro dato: lui ha visto nel suo carattere, che verrà interpretato come carattere bonaccione da molti, un’indicazione precisa del suo essere pastore, per come essere pastore. Si tratta di un’indicazione, credo, che valga secondo la dottrina biblica per tutti noi. Noi siamo sempre abituati ad un fortissimo estrinsecismo della grazia, ad un pensare alla nostra vita con il Signore, al nostro ministero, come l’adeguazione ad un modello o a dei principii estranei. Dimentichiamo invece che ognuno, come dice la lettera agli Efesini, ha ricevuto la sua misura di grazia e che quella è l’indicazione concreta del cammino della nostra vita. Don Giuseppe Dossetti, se vi ricordate, amava ripetere questo detto chassidico della vocazione, dei molti modi per servire Dio: quello di mangiare, quello di astenersi ma ognuno segua la sua strada e la segua con tutte le sue forze, la sua strada, cioè quello che lui è.

Sorprende nella figura di Papa Giovanni questa quasi naturalezza perché lui ha espanso, ha sviluppato quello che lui era, ma che lui lo legge come grazia ricevuta (“Ti ringrazio, Signore, per il temperamento che mi hai dato” e questo è tutto evangelico).

Un altro dato importante per capire l’essere ‘pastore’ di Roncalli, accanto alle sue fonti, ai suoi incontri, al suo temperamento personale è la sua povertà. In Roncalli è però una povertà che non è mai da concepire come ideale ascetico ma piuttosto come comprensione della sua stessa esperienza di vita. In Papa Giovanni la povertà è innanzitutto un frutto della sua esperienza familiare. È interessante ad esempio che cosa dice nel testamento spirituale che lui scrive nel 1954 da Patriarca di Venezia quando parla di questo aspetto:

“Nato povero ma da onorata ed umile gente” (l’orgoglio della povertà).

E aggiunge:

“Da bambino ho avuto il culto dell’onore, dell’onestà, della rettitudine e dell’orgoglio della povertà della mia famiglia. Orgoglioso, lo sono ancora e sono particolarmente lieto di morire povero avendo distribuito secondo le varie esigenze e circostanze della mia vita semplice e modesta a servizio dei poveri e della Santa Chiesa, che mi ha nutrito, quanto mi venne fra mano, cioè i soldi che ho ricevuto in misura assai limitata del resto, durante gli anni del mio sacerdozio e del mio episcopato. Apparenze di agiatezza velarono talora, anzi sovente, nascoste spine di affliggente povertà e mi impedirono di dare sempre con la larghezza che avrei voluto”.

Ringrazia Dio per questo dono della povertà, ma che cosa è qui la grazia della povertà? Non c’è, ad esempio, come in San Francesco: “*Nudus nudum Christum sequi*” (Seguire nudo il Cristo nudo), non c’è questo ideale ma c’è la sua esperienza familiare, è questa la grazia.

“Ringrazio Iddio di questa grazia della povertà di cui feci voto nella mia giovinezza, povertà di spirito come prete del Sacro Cuore (c’era questa specie di associazione tra i preti della sua diocesi di Bergamo, i preti del Sacro Cuore, e lui ad un certo punto entra a farne parte emettendo i voti e quindi anche quello di povertà) e povertà reale e che mi sorresse a non chiedere mai nulla (qui c’è molto orgoglio), né posti, né danari, né favori, mai, né per me, né per i miei parenti o amici”.

È interessante poi quello che viene dopo.

“Alla mia diletta famiglia secundum sanguinem (secondo il sangue), da cui del resto non ho ricevuto nessuna ricchezza materiale, non posso lasciare che una grande e specialissima benedizione con l’invito a mantenere quel timore di Dio che me la rese sempre così cara ed amata come semplice e modesta senza mai arrossirne ed è il suo vero titolo di nobiltà. L’ho anche soccorsa talora nei bisogni più gravi (a volte lui paga qualche debito da Vescovo, attenzione, è molto umano nella sua povertà; sa che la propria famiglia a volte va aiutata) ma senza toglierla dalla sua povertà onorata e contenta. Prego e pregherò sempre per la sua prosperità (che qui non è la ricchezza: sono i figli, gli affetti, la pace, il necessario, la gioia) lieto come sono di constatare anche nei nuovi e vigorosi germogli (cioè i nipotini) la fermezza e la fedeltà alla tradizione religiosa dei Padri che sarà sempre la sua fortuna. Il mio più fervido augurio è che nessuno dei miei parenti e congiunti manchi alla gioia del finale eterno ricongiungimento”.

Io credo che per capire la povertà, lo stile del pastore di papa Giovanni, la sua umanità, bisogna andare qui a questa grazia della sua famiglia, povera e onorata. Ma questa povertà, attenzione, ancora è intesa come libertà necessaria al pastore alla sua obbedienza e alla sua misericordia.

Leggiamo ancora nel Giornale dell’anima la nota del 20-25 maggio 1955 durante gli esercizi spirituali che lui fa con gli altri Vescovi del Triveneto:

“I miei congiunti, sì, io li debbo amare nel Signore tanto più perché sono poveri, sono degnissimi cristiani tutti quanti e da loro non ebbi mai che rispetto e consolazione, ma io devo vivere sempre separato da loro (secondo però quella misura umana che abbiamo visto, perché a volte poi li aiuta)”.

Nonostante tutto saranno con lui due sorelle che per tutta la vita lo servono e gli tengono casa. Questo fatto suggerisce che le parole vanno sempre intese nel loro contesto concreto. Lui è chiaro: intende separato dalla famiglia normale, che lavora, nell’esempio opposto a quello del buon clero di Venezia, che *“per ragioni varie, solo in parte accettabili, hanno con sé troppi familiari, i quali spesso riescono di ingombro non piccolo al ministero pastorale, in vita, in morte e dopo morte”* (per la questione dell’eredità, evidentemente).

“Della mia vita pastorale, ed ormai questa è la mia vita, che dire, ne sono contento, perché invero mi dà grandi consolazioni. Non mi occorre adope-

rare forme dure per tenere il buon ordine ma la bontà vigilante, paziente, longanime”.

“Arriva ben più in là e più rapidamente che non il rigore e la frusta. Non usare la frusta, non usare il bastone, non usare la verga ma la misericordia e non soffro neanche illusioni o dubbi su questo punto ma mi angustia il pensiero di non poter vedere tutto e più profondamente di non arrivare a tutto. La tentazione di indulgere alquanto al mio temperamento pacifico, temperamento sempre che mi farebbe preferire il quieto vivere all’arrischiarsi in posizioni incerte. Il principio del card. Gusmini (vissuto dal 1855 al 1921 e che fu anche Arcivescovo di Bologna): un decreto vescovile non si dà se non si ha la sicurezza che sarà eseguito, questa è la principale arte di governo. Bisogna dare gli ordini di cui si è sicuri che verranno eseguiti e quindi molto pochi. Io l’ho imparato dal mio rettore in collegio a Roma che parlava solo due volte l’anno. Per S. Agnese perché era la festa della patrona del collegio e per carnevale perché quando è finita la bisboccia bisognava iniziare la Quaresima ma sortiva questo effetto che per mesi si cercava di indovinare quello che avrebbe detto e per mesi si commentava soltanto quello che aveva detto il Rettore. Era un’arte sopraffina questa sobrietà delle sue osservazioni”.

È chiaro che aveva la sua personalità e il suo tratto e quindi queste cose se le faccio io hanno un senso, se le fa uno come lui hanno un altro senso, però questo è un grande principio.

“Il principio del card. Gusmini non serve troppo alle mie comodità nel timore che la reazione non susciti più guai che rimedi ai mali di cui si cerca la correzione.

Per altro il Pastor deve essere soprattutto bonus, bonus senza essere lupus come il mercenarius rischia di essere se dormitat (se dorme) diventando così inutile ed inefficace.

“O Gesù, buon pastore, che il tuo Spirito mi investa tutto cosicché la mia vita sia in questi anni ultimi sacrificio ed olocausto per le anime (Concilio di Trento) dei miei dilette veneziani”. (Giornale dell’anima, n.889)

Qui ci sono un po’ tutti i motivi: povertà, temperamento, sacrificio, libertà, pastore, misericordia. Ancora possiamo leggere un testo del 2/6/1957 (Giornale dell’anima, n.898):

“La mia umile e ormai lunga vita si è sviluppata come un gomito sotto il segno della semplicità e della purezza. Nulla mi costa il riconoscere e il ripetere che io sono e non valgo che un bel niente”.

Quella frase del 1902 (“Dio è tutto e io sono nulla e per oggi basta”) è un motivo che lui ha appreso e maturato nell’incontro di giovane seminarista con il Pitocchi e che qui ritorna ormai alla fine della sua vita. Siamo infatti negli anni del suo patriarcato a Venezia:

“Il Signore mi ha fatto nascere da povera gente ed ha pensato a tutto. Io l’ho lasciato fare. Da giovane sacerdote mi ha colpito l’”oboedientia et pax’ del padre Cesare Baronio colla testa chinata al bacio sul piede della statua di San Pietro; ed ho lasciato fare e mi sono lasciato condurre in perfetta conformità alle disposizioni della Provvidenza. Veramente voluntas Dei pax mei (‘la volontà di Dio è la mia pace’). E la mia speranza è tutta nella misericordia di Gesù che mi ha voluto suo sacerdote e ministro; fu indulgente pro innumerabilibus peccatis et offensionibus et negligentius meis (per gli innumerevoli peccati e offese e negligenze mie)”.

Poi cita l’Ordinario della Messa secondo il rito antico all’offertorio, quello che adesso sarebbe il rito romano “e mi conserva ancora vivace e vigoroso”. (Giornale dell’anima, n.898)

La parola sintetica che definisce lo stile pastorale (alla parola ‘stile’ dobbiamo dare un senso molto forte perché non è una convenienza ma è l’equilibrio finale del proprio comportamento, la forma che assume la nostra vita) è la misericordia.

Misericordia come sintesi di tutto questo: dell’ascolto della Parola attraverso la liturgia, degli incontri fatti con le persone che hanno segnato la sua vita, della sua esperienza familiare (‘nato da una famiglia povera’), del proprio temperamento vissuto come grazia e vocazione davanti a Dio, a questa libertà che deriva dal suo modo di vivere povero secondo una connotazione precisa che non è quella ascetica-astretta, ma è quella che gli è stata, per così dire, dettata dalla sua stessa radice familiare.

Questa è la misericordia di papa Giovanni e in questo senso possiamo leggere tanti testi (poi vedremo che cosa vuole dire misericordia nella ‘Gaudet mater ecclesia’).

Ancora riprendo un altro testo del Giornale dell’anima, per altro già citato, dove lui mette in evidenza che nel vivere il suo temperamento come grazia, a volte lo pensa con molto dubbio e con un senso di tragicità:

“Sì, io sono buono e c’è il principio del card. Gusmini, ma lo faccio come desiderio di quieto vivere”.

Niente deve essere dato per scontato: lui vive se stesso come problema, il suo temperamento fa problema e dice:

“mi angustia il pensiero”, dice, “la tentazione di indulgere alquanto al mio temperamento pacifico che mi farebbe preferire il quieto vivere all’arrischiarmi in posizioni incerte” (sono quelle del rimprovero e quelle della durezza).

E ancora:

“il principio del card. Gusmini non serve troppo alle mie comodità”.

Tutto questo poi però viene superato grazie a una certezza.

“Per altro il pastore deve essere soprattutto bonus, bonus”

per il passo di Gv10 - il pastore che dà la vita per le pecore - dove la misericordia appare come oblazione di sé.

Vorrei brevissimamente sviluppare una notazione di tipo teologico a questo proposito. Partirei da Ignazio di Antiochia.

L’immagine che Ignazio dà del ministero è quella del Vescovo (siamo peraltro all’inizio della configurazione ministeriale della Chiesa, quella che poi resterà attraverso i secoli).

Nel I secolo non si può ancora parlare della figura del Vescovo, non esiste. È soltanto nel II secolo che a mano a mano il ministero nella Chiesa Cattolica assume sempre più una forma monarchica per cui si passa dal collegio degli anziani alla figura del Vescovo come la conosciamo noi.

La configurazione ministeriale è anche qui molto liturgica, deriva dalla collocazione che hanno in Chiesa i vari ministeri: al centro c’è il Padre, cioè il Vescovo, poi Cristo, cioè i Diaconi che stanno immediatamente accanto al Vescovo e poi gli Apostoli, cioè i preti.

È interessante vedere qui questa configurazione del cristianesimo. Nella Chiesa antica il senso della presidenza di una comunità è stato raccolto attorno a questa immagine: il Padre, che è il Padre della misericordia.

Noi siamo abituati a vedere nella misericordia un tratto morale: un uomo misericordioso è un uomo buono. La misericordia di Dio, invece, è la fedeltà. Fedeltà e misericordia sono cose che si richiamano, lo sappiamo bene già dall’A.T. Non sono un atteggiamento morale ma manifestano l’essenza più profonda del mistero trinitario perché manifestano la gratuità, la grazia

dell’amore. Dio è totalmente Amore, quindi Dio è totalmente grazia e quindi è totalmente misericordia.

Ci sono due sensibilità differenti poi nell’esplicare questo aspetto della misericordia di Dio. C’è un primo filone della tradizione, che potremmo dire agostiniana e luterana, che la fa gratuita contro la pretesa dell’uomo di salvarsi per i propri meriti. Le sue radici sono in Paolo. Paolo chiama la misericordia di Dio di fatto ‘giustizia di Dio’, mentre quella che noi chiamiamo giustizia di Dio, in Paolo è l’ira di Dio. Il Vangelo manifesta la giustizia di Dio, cioè manifesta la sua misericordia perché Dio ci giustifica nonostante il fatto che noi siamo dei peccatori.

Noi siamo allora giustificati, non giusti, perché riceviamo la misericordia di Dio nella croce di Cristo, che è il vero Propiziatorio. Vi ricordate che cosa era il Propiziatorio: era la lastra d’oro che stava sopra l’Arca dell’Alleanza tra i due cherubini dove veniva asperso il sangue delle vittime nel giorno dell’espiazione. Paolo dice che ormai il Propiziatorio è Cristo che con il suo sangue ci redime dai nostri peccati.

La misericordia di Dio viene vissuta come giustizia di Dio che ci giustifica, non per i nostri meriti, ma unicamente per la giustizia e ci rende giusti. Qui ci troviamo veramente nel cuore del Vangelo, che non è soltanto il Dio che si rivolge a noi, ma è anche il Dio in sé perché nella croce Lui ci ama mentre noi siamo ancora peccatori. Così Dio manifesta se stesso, il suo essere dono e il suo Mistero.

C’è un altro modo di intendere la stessa cosa, con un altro linguaggio e con un’altra sensibilità, che potremo chiamare giovanneo-cattolico. Ora qui la misericordia di Dio non viene più giocata contro la pretesa umana di autosalvarsi, ma in un senso più mite, più tranquillo, più sereno e meno tragico. E’ questo il modo tipicamente roncagliano di annunciare il Mistero. In altri termini voglio dire che la misericordia non è tanto una parola che indica un atteggiamento morale, ma è una parola rivelativa che esprime l’essenza ultima di Dio stesso così come si è manifestato a noi in Cristo Gesù.

Niente, almeno personalmente, mi sembra più ingiusto di una contrapposizione tra misericordia e verità, perché la misericordia è la verità. Non sono due cose diverse: non c’è la verità e poi l’essere buoni con gli altri ma l’essere buoni con gli altri è la verità.

Cristo è morto per me mentre ero ancora peccatore e se la verità è Cristo, se la verità non è una qualsiasi teoria sull'essere, allora la verità è la misericordia.

Il pastore che manifesta la misericordia non fa altro che manifestare il Mistero stesso di Dio alla gente. Non è quello buono, buono nel senso come lo intendiamo noi. Quando papa Giovanni dice: "Ho paura che non sia il mio carattere" e poi riprende "Ma il *pastor* deve essere *bonus, bonus, bonus*".

Vedremo un altro brano molto interessante in cui lui definisce l'essenza del Vangelo. Ad un certo punto supera anche la sua ansia interiore di essere tutto sommato un uomo bonaccione, pacifico riandando alla radice cristologica a Gv 10. Questo mi pare un elemento molto importante.

Ecco nella vita di papa Giovanni che cosa ha voluto dire per lui essere un pastore: disponibilità al dialogo, saper visitare, saper comprendere la sofferenza della gente e tutto sommato questo saper ricercare ciò che unisce e non ciò che separa.

Adesso noi facciamo un altro cammino che è il tentativo di seguire la consapevolezza che papa Giovanni aveva del suo stile, cioè come è che lui ha teorizzato e formulato il suo modo di essere pastore.

Per fare questo prenderemo in esame due documenti, che sono senz'altro tra i più rilevanti di tutto il magistero del Vescovo e del Papa Roncalli.

Il primo è la lettera pastorale per la Quaresima del 1956 in occasione del centenario di S. Lorenzo Giustiniani, patriarca di Venezia, e il secondo è l'allocuzione in occasione dell'apertura del Concilio.

La lettera pastorale del 1956 è una commemorazione di S. Lorenzo Giustiniani, del suo messaggio e del suo insegnamento. Comincia col parlare di un dipinto, che io non ho mai visto e quindi non sono in grado di commentare (sarebbe interessante avere il dipinto davanti e vedere come l'ha letto papa Giovanni). Poi parla delle opere di S. Lorenzo Giustiniani e degli insegnamenti della Scrittura.

Questo è anche il modo di procedere del Concilio Vaticano II, dove solo alla fine, nella Dei Verbum, si parla della Scrittura nella vita della Chiesa. E parla nel modo concreto, semplice, come sa fare lui:

"Io voglio parlare con un discorso facile e piano che possiate ascoltare e seguire senza fatica ed a verace e a piacevole giovamento del vostro spiri-

to".

Se lui parla, parla anche per non angariare le persone, per fare stare meglio le persone. Questi non è il predicatore che vuole far stare male la gente ma dice "a piacevole giovamento".

"Nostro Signore è venuto a portare la gioia e la pace, se io parlo non posso parlare perché la gente sia angustata ma perché la gente provi la gioia, che deve essere provata nell'ascolto della Bella Notizia del Vangelo".

Comincia quindi con lo spiegare che cos'è la natura dell'ispirazione.

"Della Bibbia voi sentite parlare più volte, vi sta innanzi sull'altare del sacrificio eucaristico accanto al calice benedetto e si chiama il Messale (non è esatto, però lui ne parla così alla gente). Talora la vedete nelle mani dei vostri sacerdoti che ne scorrono devotamente le sante pagine (è il modo suo di recitare il Breviario) in atto di sommessa preghiera. Ecco il Breviario!"

Ha la consapevolezza di usare un'arte raffinata della comunicazione ma non interessa. Certamente, lui parla a partire da ciò che la gente conosce e sperimenta. Si tratta però della gente semplice.

C'è il Messale e l'hanno visto tutti, c'è il Breviario e lo vedono tutti, essi sono in mano ai preti: ed ecco la Bibbia, cioè quella in una mediazione ecclesiale ma nel senso semplice del termine, non arzigogolato.

Poi dà una definizione del Messale e del Breviario che colpisce:

"Il Messale e il Breviario, cioè la Bibbia (sono tutte equivalenze che stabilisce lui), sono sostanza viva (ritorna la parola 'sostanza' a lui molto cara, la distinzione tra 'sostanza' e 'accidente') di dottrina perfetta (le parole vanno tutte prese) che sopravvanza ogni altro insegnamento offerto all'uomo a sua direzione".

Qui abbiamo una teologia della Scrittura.

In primo luogo la Scrittura viene conosciuta nell'uso che ne fa la Chiesa e in particolare nell'uso liturgico.

Anche noi spesso diciamo che la Scrittura va letta nella Chiesa ma comunemente e soprattutto i cattolici dicono che questa espressione va intesa nel senso che la Scrittura va interpretata alla luce del Magistero. E' sbagliato perché il Magistero non interpreta tutta la Scrittura ma ne interpreta soltanto pochi passi e soprattutto quei passi che sono oggetto di dibattito. Non

interpreta affatto la Scrittura che serve per la vita della gente semplice.

Al contrario, per Roncalli, la Scrittura nella Chiesa significa la Scrittura vissuta nella preghiera della Chiesa, la Scrittura letta nella vita della Chiesa, la semplice liturgia come avviene in ogni parrocchia.

Mi pare importante questo particolare spessore ecclesiale della interpretazione liturgica.

C'è un altro aspetto, quello esperienziale, ossia il modo con cui Roncalli conobbe e visse la Scrittura. Dalla lettura dei suoi scritti emerge che non ha nessuna sensibilità per quella che noi chiamiamo 'l'approccio storico-critico alla Scrittura'. Forse possiamo chiamare questo una carenza. Ogni uomo vive nel suo tempo, vive nella sua storia e penso che questo non sia importante.

Non è nemmeno molto aperto verso i risultati dell'esegesi biblica contemporanea. Vive in un altro mondo. Vive nel mondo della interpretazione ecclesiale-liturgico-vissuta-esperienziale-predicata della Scrittura. Ma è interessante che questa Scrittura così letta, così pregata, così predicata, cioè il Messale e il Breviario, siano la "sostanza viva" della dottrina.

Se voi chiedete ad un professore di teologia che cos'è la dottrina della Chiesa, lui vi rimanderà agli atti dei concili ecumenici, del Magistero e via dicendo.

È difficilissimo trovare qualcuno che vi dica che la dottrina della Chiesa è il Messale.

Il Messale, il libro dei Salmi che leggete, il Breviario insomma, papa Giovanni definisce così la dottrina della Chiesa 'sostanza viva superiore ad ogni altro insegnamento'. In questo modo lui stesso ha fatto qualcosa che oggi si chiama 'gerarchia delle verità'. L'equilibrio della dottrina, l'insieme della dottrina che è mediata dal Messale e dal Breviario e dalla preghiera delle Ore secondo l'uso della Chiesa e quindi secondo i vari Ordinari, secondo le varie usanze, tutto questo è la Bibbia pregata. Tutto questo è superiore ad ogni altro insegnamento che si possa dare alla direzione delle anime, superiore, cioè, anche alle definizioni dogmatiche.

Adesso continuo con la lettura di un testo relativo al rapporto dei due Testamenti, all'interno della Scrittura.

"Ciò che più vale è certo il Nuovo. Ventisette libri lo compongono, dai quattro racconti evangelici propriamente detti all'Apocalisse di San Giovanni, e questi si ergono come su preziosissime pietre sopra i quarantacinque del Testamento antico, a costituire l'insieme del grandioso monumento delle relazioni divine con l'umanità, da quando il Verbo divino la venne a ricercare sulle frontiere del nulla per risollevarla allo splendore della sua stessa sostanza".

Allora, Antico e Nuovo Testamento sono "il monumento delle relazioni divine con l'umanità". Che cos'è dunque la Scrittura? Qui è rimandata a qualcosa di diverso: al rapporto tra Dio e l'uomo. Questa relazione costruisce una storia che comincia dalla visita del Verbo. Per fortuna queste cose sono più facili da accettare a voi che a me perché c'è tutta una concezione post-tridentina-tradizionale che ha la sua origine nel tardo medioevo - e di cui io sono debitore - secondo la quale si ha della Rivelazione soprattutto una concezione intellettualistica. Che cos'è dunque la Rivelazione di Dio, secondo questa tradizione medievale? È l'insieme delle verità che noi non possiamo conoscere perché la nostra mente è ammalata grazie al peccato e che Dio è venuto a rivelarci perché noi non possiamo conoscere.

È col Vaticano II, ma dietro c'è papa Giovanni, che questa idea viene superata. La Rivelazione non è più una visione intellettuale, è soprattutto una visione, se volete dirlo con una parola difficile, 'relazionale'. La Rivelazione è una relazione che Dio stabilisce con l'uomo.

La Rivelazione è la comunicazione che Dio fa di sé all'uomo e quindi ovunque Dio stabilisca una relazione con l'uomo c'è la Rivelazione di Dio.

E la Bibbia non è altro che il monumento di questa relazione. Veniamo quindi rimandati a qualcosa di più intimo che sta al di là della Bibbia.

E c'è la storia che Dio conduce con ognuno di noi. Quella è la "Res sacra", il santuario, il Mistero.

Dopo aver visto il rapporto tra i due Testamenti in un'unità che è data dal comune riferimento alla relazione che Dio stabilisce con l'uomo, la parte più originale del documento che ritornerà ancora è quella che viene al III capoverso di questa prima parte della lettera:

"Siamo ben intesi che la Bibbia santa, quale risulta da questa compenetrazione dell'Antico e del Nuovo Testamento non è ancora e non si confonde con la stessa persona del Verbo di Dio fatto uomo e sacrificato per noi con spargimento di sangue umano e divino.

Il Messale non è il calice ma gli sta accanto, la Bibbia non è Dio stesso

incarnato ma è la testimonianza divina, innanzitutto, la testimonianza del Verbo che si annunzia da quelle pagine che prepara l'unione perfetta, anche nell'uomo, della divinità con l'umanità.

Nella Messa il posto del Credo sta dopo il Vangelo e prima del Canone come tramite di congiunzione tra l'annuncio e la realtà del Grande Sacramento”.

Allora qui abbiamo un tratto originalissimo tipico di Roncalli. Non si tratta di un masso estemporaneo perché ritorna nuovamente nel suo insegnamento da papa: si tratta del rapporto tra la Parola e l'Eucaristia, ossia “il libro e il calice” e a volte lui dirà “il Messale e il Calice”.

Il Messale è la testimonianza ispirata dell'evento dell'Incarnazione. L'evento dell'Incarnazione è presente nel Calice e fa da mediazione tra Parola ed Eucaristia. La fede, il Credo congiunge il Messale e il Calice.

Viene annunciata la Parola, l'accolgo e io ho accesso alla presenza personale di Dio.

Roncalli non è un teologo sistematico e non ha paura di contraddirsi nella stessa lettera perché qui, come vedete, lui pone prima la Scrittura in posizione un po' subordinata rispetto al Calice ma poi dimenticandosi di quello che aveva detto e citando un pensiero di S. Girolamo, dice che “la Sacra Scrittura è la comunicazione diretta di Dio all'uomo”.

“Se tutto trovasi in essa: storia del passato, ammonimenti per il presente, speranza e visioni dell'avvenire immediato ed eterno; se la Sacra Scrittura, secondo la frase energica di San Girolamo, è il cuore stesso di Cristo, ignorarla è ignorare Cristo”.

È un'affermazione che non va perfettamente bene con quello che ha detto prima, non importa, non è un teologo sistematico. E del discorso che lui fa non ha una concezione di coerenza logico-astratta, piuttosto ogni frase ha una sua pienezza che non bisogna giocare contro l'altra. È un altro stile. Non è quello del professore di teologia che si preoccupa che tutto sia logico perché lo studente non gli faccia delle obiezioni.

È un'altra cosa. Ha un altro modo di intendere e di procedere. Per lui la Scrittura, la Bibbia sempre predicata, pregata, letta nella Chiesa, cioè nella liturgia, ha un rapporto con l'Eucaristia, ha un rapporto col Calice. E questo avviene nella celebrazione eucaristica.

Potremmo, se avessimo tempo, prendere questo e fare un raffronto con quanto dice il Concilio nella sua Costituzione ecclesiologicamente più ricca, cioè

quella sulla liturgia (*Sacrosanctum Concilium*) per vedere come questi pensieri siano detti in un altro modo. Potremmo vedere addirittura dove sono detti con maggiore spessore, se in papa Roncalli o nel Concilio. Questo è una domanda che potremmo farci.

Nei capoversi successivi, sempre della prima parte, Roncalli passa a quella che io chiamerei una teologia estetica del Vangelo.

Che cosa si intende per teologia estetica? La frase appartiene a Von Balthasar ed è una riflessione che si preoccupa di cogliere l'irradiazione, lo splendore e il centro, dell'evento cristiano.

C'è nel Vangelo di Giovanni il tema della glorificazione del Padre. Riprendo questa frase evangelica per dire che la teologia estetica è quella che si preoccupa di vedere nella concretezza degli eventi l'irradiazione della profondità di Dio e del suo mistero. Questo è la gloria che emana da Dio: la Croce è l'irradiazione dello splendore del Padre e quindi è glorificazione della vita intima di Dio.

L'evento dell'esperienza cristiana, lo spirito che nuovamente comunica l'energia della risurrezione, come la chiama Paolo, nella nostra esistenza concreta diventano la manifestazione della misericordia divina.

La teologia estetica è quella che fa cogliere questo nesso sensibile, visibile e tangibile tra il Vangelo e la nostra storia quotidiana. Si tratta infatti di una teologia sensibile che possiamo percepire con i nostri sensi. Anche i Padri avevano una teologia dei sensi spirituali, del tatto, dell'odorato, della vista e via dicendo. È anche una teologia sensibile per cui la percepiamo anche con i nostri sensi.

Roncalli sviluppa dunque una 'teologia estetica' della vita, chiarendo i concetti di 'armonia', 'sublimità', 'santità' e 'compimento'.

Attenzione, lui non la chiama 'teologia estetica', sono io che dico così perché difatti è quella che in teologia si chiama teologia estetica.

Ed è interessante anche a questo punto cambiare il registro. Comincia infatti nella lettera tutto un modo di parlare un po' barocco, con 'Oh' esclamativo e con invocazioni:

“Oh Bibbia santa! Oh Libro divino! Si incontrano e si fondono in essi i due caratteri della sublimità e della santità. Trascorrere queste pagine è come

passare attraverso le più vaghe e seducenti armonie (richiama il linguaggio musicale). Armonia della Sacra Scrittura con la storia generale dell'antichità, con lo stile e le epoche con cui si investono i fatti ivi narrati, l'armonia dei libri fra loro, i quali, benché di differente origine e soggetto, si prestano e si appoggiano l'uno all'altro, si citano, si completano, si commentano, armonioso concatenamento delle varie età. Dall'Angelus Domini nuntiavit Mariae, risalendo per un movimento retrogrado, l'osservatore viene ricondotto sino all'immobile eternità di Dio, irradiazione della profondità di Dio". Il sublime del Vangelo non è il torrente che passa e riempie della sua gran voce gli echi delle montagne da cui precipita ma è il fiume tranquillo sempre abbondante delle sue acque".

E poi ancora il Vangelo come "pienezza della santità":

"Ce ne fornisce il tipo più attraente, come la luce temperata che meglio conviene alla nostra debolezza".

Perché non usa le immagini di Giovanni il Battista o di Barth, per parlare dei moderni (il giudizio di Dio, la verità, il non-essere dell'uomo). Niente di tutto questo, "la luce temperata che meglio conviene alla nostra debolezza" è la misericordia di Dio che si avvicina a noi.

"Noi contempliamo infatti in quelle pagine l'uomo-Dio che è la più alta, l'infinita perfezione. Oltre la luce bella e immacolata dei santi dell'Antico Testamento, il Vangelo aggiunge i consigli più ardimentosi che sollevano le virtù ai fasti dell'eroismo".

E poi il compimento:

"Tale il Vangelo; oltre la pienezza della sublimità e della santità, esso ci dà la consumazione delle armonie storiche dell'Antico Testamento. È il fiore sbocciato, ('flos qui de radice ejus ascendit' - da Is 11,1 -), e il cui profumo (altro senso) si diffonde attraverso le pagine che seguono, virtù e successi della Chiesa primitiva raccontati negli Atti degli Apostoli, (le pagine della storia della Chiesa come pagine successive del Vangelo) la forte teologia di San Paolo, i robusti e gravi insegnamenti di San Pietro, i teneri incoraggiamenti di San Giovanni il prediletto del Signore, le magnifiche e trionfali promesse dell'Apocalisse".

Qui abbiamo, nella prima parte, una teoria della Scrittura, chiamiamola così, in realtà è la sua predicazione, è la sua esperienza, è il suo modo di essere Vescovo.

Nella seconda parte del documento viene ripresa questa concezione della 'Rivelazione', che peraltro è la stessa idea espressa al cap. II della *Dei Verbum*. Si noti che nessuno dei Padri, durante le sessioni conciliari, ha coscienza che le cose affermate sono già state dette da papa Giovanni.

"È bene evidente che la Sacra Scrittura è la comunicazione diretta di Dio all'uomo".

La Sacra Scrittura non è ciò che contiene delle verità, tante verità. È l'atto con cui Dio comunica con l'uomo. Se tutto trovasi in essa, allora essa è il cuore di Gesù Cristo. Qual'è la conseguenza?

"Ciò spiega perché la prima interrogazione che viene fatta al Vescovo novello, sul punto di venire consacrato, è questa: se egli sia disposto secondo la sua capacità e la sua prudenza ad accomodare il suo pensiero e il suo sentimento alla dottrina della Scrittura; se sia disposto ad insegnare al popolo, cui viene proclamato pontefice, dottore e pastore, insegnare - dico - con la parola e con l'esempio questa biblica dottrina. Impegno grave assunto, come ben si vede, con l'affermazione stessa decisa e confidente 'Sì, di tutto cuore io voglio questo precetto e senza alcuna limitazione consentire ed obbedire'".

Ma me li trovate voi i Vescovi che hanno tirato queste conseguenze dal rito della Consacrazione Episcopale?

Quanti sono i Vescovi che vogliono fare come dice lui "la sacra dottrina al popolo come fa il Signor Parroco a Sotto il Monte"?

E invece qui che cosa abbiamo? Abbiamo un Vescovo che semplicemente ha preso sul serio quello che c'è nel Rito della Consacrazione Episcopale e ha detto: "Io ho fatto la promessa di annunciare al popolo la Scrittura e devo annunciare al popolo la Scrittura". E l'annuncia nel modo in cui un Vescovo la deve annunciare, cioè la Scrittura letta, predicata e vissuta nella vita della Chiesa. Ecco il pastore, ecco che significa per Giovanni essere pastore: *"fare la dottrina come il Signor Parroco nella nostra parrocchia"*.

Dire delle cose che sono così di fatto innovative e travolgenti ma in questo linguaggio assurdo per noi, "Fare la dottrina come il Signor Parroco a Sotto il Monte", eppure lui è stato capace di interpretare così perché questo è il grande mistero di papa Giovanni che mi ha sempre molto colpito. È un linguaggio che non sta da nessuna parte: 'chiesastico', ampolloso, ma che lui sa ringiovanire in modo che uno resta sbalordito, a bocca aperta, perché lo sa vivere, cioè sa comunicare l'anima vissuta di quel linguaggio. E poi va

avanti:

“insegnare la Sacra Scrittura, particolarmente il Vangelo, al popolo. Rendere questi figliuoli commessi alle nostre cure familiari al Libro Sacro, è come l’alfa dell’attività di un Vescovo e dei Suoi Sacerdoti. L’omega, vogliate concedermi l’immagine apocalittica, è rappresentata dal Calice benedetto del nostro altare quotidiano”.

È la vita semplice di un prete tra la preghiera e l’altare.

“Nel Libro la voce di Cristo sempre risonante nei nostri cuori, nel Calice il sangue di Cristo presente a grazia, propiziazione, a salute nostra e della Santa Chiesa e del mondo. Le due realtà vanno insieme: la Parola di Gesù e il Sangue di Gesù. Tra l’una e l’altra seguono tutte le lettere dell’alfabeto (alfa-omega): gli affari della vita individuale, domestica-sociale, tutto ciò che è importante pure e secondario in ordine al destino eterno dei figli di Dio, che non vale se non in quanto è sostenuto dalle due lettere terminali”.

È interessante questa concezione di vita: Scrittura ed Eucaristia (“La Scrittura e il Libro contengono l’esperienza quotidiana, anzi la sostengono”).

Papa Giovanni non è un esegeta, ma lui qui alla lettera riprende il segno della pazienza biblica, che è la “ipomoné”, cioè la capacità di stare sotto le cose, capacità di dire:

“la Parola di Gesù, risonante sempre in tutti i doni, nella Santa Chiesa, dal Libro sacro e il Sangue di Gesù nel divino Sacrificio, sorgente perenne di grazie e di benedizioni”.

Poi dopo c’è un’altra parte che ometto ed è di rispiegare al suo popolo perché nel passato la Chiesa ha a volte vietato l’uso della Bibbia e lo fa in un modo idilliaco (non era così, assolutamente, la colpa è dei protestanti però soprattutto in Italia c’è stata sempre la traduzione di tutta la Bibbia).

Ma ciò interessa poco, quello che a lui interessa comunicare alla gente è che l’uso della Bibbia per la Chiesa è ed è sempre stato importante.

A questo punto possiamo capire, credo, l’aspetto più innovativo del suo pensiero e ancora non recepito affatto dalla Chiesa.

Una piccola notazione storica: una delle più gravi rotture della Chiesa è la separazione tra la dottrina dei Vescovi e dei teologi da una parte e la vita del popolo di Dio dall’altra. Infatti lungo il corso della storia ecclesiastica, per il sorgere di errori nella dottrina si è verificato nella Chiesa un’espandersi eccessivo della riflessione teorico-dottrinale che, pur essendo importante per l’eliminazione dei suddetti errori, è però lontana dalla vita della gente e

non serve affatto all’esperienza quotidiana della gente semplice. Il padre Lebrétonne, in alcuni suoi studi famosi all’inizio di questo secolo, poneva questa frattura nel III secolo d.C. (Newmann nel IV secolo) perché ad un certo punto si sviluppa tutto questo castello dottrinale grave, pesante, stupendo, lucido che il popolo tranquillamente ignora. Io ricordo che all’inizio dei miei studi di teologia fui molto colpito dalla lettura di un’articolo del padre Roussolot il quale diceva che noi, a volte, facciamo le teorie su come gli uomini debbono credere ma non parliamo degli uomini che debbono credere, perché è a loro che il Vangelo parla dal momento che il Vangelo è fatto per i semplici. Costruiamo soltanto delle teorie per dotti tutto sommato inesistenti, che devono assolvere delle condizioni tutto sommato inesistenti per potere credere. Un teologo, maestro del padre Chenu, faceva tutta una teoria sulla credibilità della fede perché un uomo possa credere convenientemente costruendo quattordici blocchi di affermazioni. Alla fine, l’uomo, dopo aver superato questi quattordici blocchi di ragionamento, arriva a dire si può credere il Vangelo. C’è da spararsi, no! Se mia madre deve fare questo procedimento per giungere al Vangelo, allora io metto il Vangelo sotto il cuscino e non faccio altro.

Questo deriva da questa separazione tra la dimensione dottrinale del Vangelo così come si è sviluppata nella Chiesa a partire almeno dal III secolo d.C. e invece il Vangelo vissuto nell’esperienza quotidiana.

Quando io vi facessi una domanda: che cos’è per voi il deposito della dottrina, il deposito della fede? Un teologo che cosa dice? Come risponderebbe a questa questione?

C’è un testo di papa Giovanni, un discorso che fa da Vescovo di Roma ed è interessante come lui definisce il deposito della sacra dottrina. “Il Messale è il deposito della Sacra Dottrina”. Non è l’insieme dell’insegnamento dottrinale della Chiesa, anche dogmatico, ma il Messale. Purtroppo c’è un solo passo degli scritti di papa Giovanni in cui si dice questo. Non sono riuscito a trovare altri passi.

Non so da dove lui prenda la formula, è un *unicum*, cioè è qualcosa di inedito.

Il Messale è la dottrina. Quello di cui la gente vive è il Messale. Quello che alimenta la vita della gente è il Messale.

Ecco allora che capiamo il significato particolare di ‘dottrina’ in papa Giovanni e non è quello abitualmente recepito.

A questo punto possiamo leggere alcuni brani della *Gaudet Mater Ecclesia*.

Questo documento di papa Giovanni è il discorso di introduzione al Concilio, nel giorno di apertura. Si tratta di un magnifico discorso in latino. Io c'ero quel giorno in San Pietro e l'ho ascoltato ma ero distratto e non l'ho capito. Solo dopo rileggendolo sono riuscito a comprenderlo. Il padre Congar se ne va prima di ascoltarlo perché nauseato dalla liturgia di San Pietro. È veramente nauseante la liturgia petrina. Io ho assistito una sola volta ad un Pontificale del Papa, dopo di che mi sono detto: 'Mai più metterò piede in San Pietro'. Ed era un Pontificale di papa Giovanni. Per me era oscena quella Messa in tutti i sensi: ognuno in attesa col suo biglietto in mano, in attesa di essere chiamato per andare al proprio baraccone. E 'Avanti i re', 'Avanti le regine', faceva Capoferri. Io potevo con una raccomandazione soltanto avere il biglietto per entrare in un baraccone più vicino al Papa: è proprio la negazione totale di quello che è un'assemblea eucaristica.

Il papa Giovanni fa questo discorso di apertura del Concilio ma quel giorno quasi nessuno lo comprende. Mi pare esagerata l'affermazione di Alberigo, che scrive nel suo studio del 1980, che il Concilio si riappropria subito della *Gaudet Mater Ecclesia* e fa un grande uso proprio dei termini usati in questo documento. In ogni modo nella *Gaudet Mater Ecclesia* il papa Giovanni dà la sua idea del Concilio e spiega che cos'è la dottrina. Ed è una dottrina pastorale. Noi abbiamo della *Gaudet Mater Ecclesia* varie versioni perché Capovilla conserva le varie carte con cui il Papa ha preparato il discorso nei mesi precedenti il Concilio. A Bologna abbiamo dovuto studiare tutte le varie stesure per cui si è potuto fare il paragone tra ciò che papa Giovanni scrive all'inizio e ciò che dice alla fine. Ed è chiaro che si tratta anche lì di una lotta perché papa Giovanni ha detto delle cose che non gli fanno più dire dopo.

Ora nella *Gaudet Mater Ecclesia* c'è un problema testuale difficilissimo perché papa Giovanni legge una versione latina che non considera sua e che si discosta dalla versione italiana che pubblica l'Osservatore Romano. Papa Giovanni, almeno per quattro volte nella prima fase del Concilio, quando cita quel brano del discorso che secondo lui si discosta dalla versione italiana, lo cita apposta nella versione italiana per far capire che non è il latino che lui ha detto ma è l'italiano il testo di riferimento. La *Gaudet Mater Ecclesia*, come spesso accade per i documenti pontifici, è il risultato di una lotta.

Ora cominciamo dal n. 11:

"Ciò che massimamente riguarda il Concilio Ecumenico è questo che il sacro deposito della dottrina sia custodito e insegnato in forma più efficace".

Che cosa pensava Ottaviani e gli altri quando dice 'il sacro deposito della dottrina'? Pensavano a tutto l'insegnamento del Magistero fino ai nostri giorni.

Papa Giovanni non vuole negare il Magistero della Chiesa così come si è costruito lungo i secoli ma per lui il sacro deposito della dottrina è il Messale. È altro rispetto a questo: questo è importante.

"Tale dottrina abbraccia l'uomo intero".

Ancora qui, abbiamo uno sguardo all'uomo, alla comunicazione di Dio all'uomo: l'uomo è composto di anima e di corpo, è pellegrino su questa terra e Dio gli comanda di tendere al cielo.

"Tutto questo mostra come sia da ordinare la nostra vita mortale in modo tale da adempiere ai doveri di cittadini della terra per conseguire così il fine stabilito da Dio, il cielo cioè. Questo significa che tutti gli uomini, sia singolarmente presi, sia socialmente riuniti, hanno il dovere di tendere, senza tregua, per tutta la vita, al conseguimento dei beni celesti e di usare a questo solo scopo i beni terreni, senza che il loro uso non sia di pregiudizio all'eterna felicità. Il Signore ha detto: "Cercate prima il Regno di Dio e la sua giustizia" (Mt 6,33). Questa parola 'prima' esprime in quale direzione debbono muoversi i nostri pensieri e le nostre forze. Non bisogna però trascurare le altre parole di questa esortazione del Signore e cioè che tutte queste cose avrete in sovrappiù. Non è una esclusività ma è l'uno e l'altro: una priorità, prima il Regno di Dio e poi il resto. Il Signore sa che avete bisogno di tutte queste cose e il resto non è disprezzato perché Dio sa che ne abbiamo bisogno e le avrete in sovrappiù. Ma prima il Regno di Dio!"

C'è evidentemente un modello, un'interpretazione di questo brano molto importante e che intanto è un'interpretazione della dottrina, del rapporto tra Dio e l'uomo, ma quel che sta oltre viene collocato dalla parte dell'uomo e non dalla parte di Dio. È il modo di tendere ai beni eterni.

Questo modo di tendere ai beni eterni suppone una priorità netta di scelta: prima il Regno di Dio, poi viene il resto, non è 'e poi non c'è il resto'. È chiaro che noi possiamo interpretare la Bibbia in tanti modi; ci sono tutti i brani sull'abnegazione in cui sembra dire che il resto va abbandonato. Invece no, lui sceglie questo modo di intendere il rapporto con Dio e che è una spiegazione della dottrina.

Perché questa dottrina raggiunga i molteplici campi dell'attività umana che si riferiscono ai singoli, alla famiglia e alla vita sociale, è necessario anzitutto che la Chiesa non si discosti dal sacro patrimonio della verità, ricevuto dai Padri, ma al tempo stesso deve anche guardare al presente, alle nuove condizioni e forme di vita introdotte nel mondo moderno, le quali hanno aperto nuove strade all'apostolato cattolico. E qui abbiamo questo binomio che è fondamentale per lui: fedeltà alla verità custodita nella Chiesa dai Padri, attenzione al nuovo e al mondo moderno. Si tratta di un'attenzione a quelli che lui chiama, o altrove chiama, o ha già chiamato: "segni dei tempi". Questo binomio deve marciare di pari passo: l'uno non può andare senza l'altro e anche l'uno è addirittura condizione di fedeltà all'altro.

Non ci può essere soltanto la fedeltà al passato perché, per quella concezione ecclesiologica di base che ieri vi era stata data, la Chiesa non è un museo, ma è un giardino da coltivare. Non si può dare una fedeltà, occorre sempre coltivare la giovinezza perenne della Chiesa. Questo significa vedere i tempi moderni perché anche nei tempi moderni ci sono segni positivi che fanno ben sperare circa il futuro dell'umanità, come dice nell'*Humanae Salutis*. E poi sappiamo che lui li enumera.

I segni dei tempi non sono fatti ecclesiastici ma sono l'emancipazione delle donne, la fine dei regimi coloniali, i nuovi rapporti sociali di lavoro. Sono fatti puramente laici. In questo papa Giovanni innova. Perché innova? Diciamo che fino a Pio XII i tempi moderni sono sostanzialmente storia di corruzione e di degrado progressivo. Se voi leggete ancora gli Atti del Concilio Vaticano I, nel proemio si fa la storia dell'età moderna. Si dice che all'inizio di tutta l'età moderna c'è la negazione del principio di autorità e in particolar modo ci si riferisce ai protestanti.

Una volta negato il principio dell'autorità, anche i protestanti si sono degradati e si sono moltiplicati in sette. Nemmeno i protestanti hanno saputo più mantenere il loro assunto principale che è quello della trascendenza della Parola e ormai la Parola di Dio è stata spiegata come parola umana.

E una volta negato il principio di autorità, nella società, ad un certo punto, anche i principi della società si sono corrotti e errori hanno moltiplicato errori. Per cui l'età moderna è radicalmente corrotta.

Allora (ed è la conclusione del *Sillabo* di Pio IX) è sbagliato dire che il Papa si deve riconciliare con i principi della società moderna. Nell'enciclica si dice quali sono questi principi: primo è il principio di democrazia, che

fa valere la legge della maggioranza. Questa è la perversione dell'autentica nozione di diritto che è stata introdotta dalla negazione del principio di autorità. Tutta la storia moderna è una storia di corruzione e di degrado.

Papa Giovanni innova. Nella storia moderna ci sono i segni della presenza di Dio che fanno ben sperare nel futuro dell'umanità.

Cogliere i segni dei tempi vuol dire leggere messianicamente la storia moderna. Ciò significa leggere i segni del Regno nel dinamismo della storia moderna. Non è detto tutto in questo modo perché poi occorre capire che cosa significa 'leggere'. Evidentemente è uomo di fede che sa leggere i segni dei tempi.

Papa Giovanni è il più lontano che si possa immaginare dalle letture sociologiche, teologiche, scientifiche: è l'uomo spirituale che legge il suo tempo. È l'uomo che sa godere per il bene del nostro tempo e che vede come profeti di sventura coloro che non fanno altro che recriminare e piangere. Tutto questo è stato chiamato "l'ottimismo facile" di papa Giovanni, dovuto ad un'epoca. Credo che questa lettura sia molto superficiale. Papa Giovanni non è un'ottimista nel senso banale del termine, anche se questa parola ritorna in lui. Lui ha questa visione dell'epoca moderna sotto e dentro un'intelaiatura classica, tradizionale, post-tridentina e in un linguaggio che a volte ripete le accuse di corruzione al tempo moderno e i pericoli. Se non comprendiamo questa contraddizione, questa dialettica che c'è in lui, non possiamo avvicinarci al suo pensiero.

Poi c'è questa esplicazione molto apologetica:

"Per questa ragione la Chiesa non ha assistito inerte al mirabile progresso delle scoperte dell'umano ingegno e non è rimasta indietro nella loro giusta estimazione; ma, pur seguendo questi sviluppi, non tralascio di ammonire gli uomini affinché (papa Giovanni ritrova la verità in questo atteggiamento della Chiesa un po' negativo), pur al di sopra delle cose sensibili, volgano gli occhi a Dio, fonte di sapienza e di ogni bellezza e non dimentichino il gravissimo comando 'Adorerai il Signore tuo Dio e servirai Lui solo...'"

"Ciò stabilito diventa chiaro quanto si attende dal Concilio riguardo alla dottrina. Cioè il XXI Concilio Ecumenico (e ci tiene a dire che è il ventesimo perché è diverso dal ventesimo, che non è il Vaticano I. Attenti alle parole! Non dice le parole così per dire ma usa la parola 'Vaticano II' per dire non è il Vaticano I. Poi spiega perché il Vaticano II non è la continuazione del Vaticano I. Paolo VI invece, iniziando la sessione seconda,

dirà che il Vaticano II è il completamento del Vaticano I) *che si avvarrà dell'efficace, importante somma di esperienze giuridiche-liturgiche-apostoliche-amministrative, vuole trasmettere pura e integra la dottrina, senza attenuazioni o travisamenti che lungo venti secoli, nonostante difficoltà e contrasti, è divenuto a patrimonio comune degli uomini.*

Patrimonio non da tutti ben accolto ma pur sempre ricchezza aperta agli uomini di buona volontà.

Il nostro dovere non è soltanto di custodire questo tesoro prezioso, come se ci preoccupassimo unicamente dell'antichità, ma di dedicarsi con alacre volontà e senza timore a quell'opera che la nostra età esige, proseguendo così il cammino che la Chiesa compie da quasi venti secoli (la Chiesa non è un museo, è un giardino, è un campo da coltivare)”.

E qui arriva al famoso *punctum saliens*., il punto di arrivo:

“Lo scopo principale di questo Concilio non è dunque una discussione di un articolo o di un altro della dottrina fondamentale della Chiesa ... ”.

Tutti i concilii precedenti non sono stato altro che questo: una discussione di un punto o dell'altro della dottrina fondamentale della Chiesa (da Nicea a Costantinopoli I, a Costantinopoli II e III, a Efeso, a Calcedonia, e gli altri). Infatti si prendeva un punto messo in discussione e lo si precisava contro gli errori. Tuttavia non è questo il problema della fedeltà alla tradizione e al deposito. E aggiunge:

“in ripetizione diffusa dell'insegnamento dei Padri e dei Teologi antichi e moderni quale si suppone sempre ben presente e familiari allo spirito. Per questo non occorre un Concilio. Ma dalla rinnovata, serena e tranquilla adesione a tutto l'insegnamento della Chiesa (di tutto questo non viene rinnegato niente) nella sua interezza e precisione, quale ancora splende negli atti Conciliari da Trento al Vaticano I, (e poi prende di mira soprattutto i concilii dell'età moderna) lo spirito cristiano, cattolico ed apostolico invero, attende un balzo innanzi verso una penetrazione dottrinale e una formazione delle coscienze; in corrispondenza più perfetta alla fedeltà all'autentica dottrina, anche questa però studiata ed esposta attraverso le forme dell'indagine e della formulazione letteraria del pensiero moderno. Altra è la sostanza viva dell'antica dottrina del depositum fidei, (vi ricordate che cosa lui ha chiamato 'sostanza viva' della dottrina della Chiesa: il Messale. Dobbiamo leggere il Roncalli con il Roncalli e qui ritornano gli

stessi termini), *altra è la formulazione del suo rivestimento ed è di questo che devesi, con pazienza se occorre, tenere gran conto tutto misurando nelle proporzioni di un magistero a carattere prevalentemente pastorale”.*

Allora vorrei calcare alcune frasi.

Noi oggi possiamo ripresentare la giovinezza, la sostanza viva della verità non ripetendo questo o quel punto della dottrina dogmatica della Chiesa tranquillamente accettata e accolta, ma dobbiamo fare una distinzione tra la formulazione e la sostanza viva. Attenzione: la distinzione è facile. Si tratta di capire come si fa a distinguere il messaggio dalla formula. E qui cominciano i guai.

Qual'è il messaggio? Possiamo nettamente distinguerlo dalla formula? Papa Giovanni pensava di sì. Non sto qui ad approfondire.

Ancora, questo binomio, per un verso, la sostanza viva del Vangelo, e, per un altro verso, l'accostamento alla formazione delle coscienze. Non c'è mai in papa Giovanni questa separazione per cui si possa slegare dall'esperienza vissuta il Vangelo.

Poi c'è questa concezione dinamica della verità cristiana. È importante al riguardo la lettura del Vangelo di Gv 16: Cristo non ci ha detto tutto, nella storia emergono sempre fatti nuovi, lo Spirito è quello che ci permette, prendendo dal Cristo, di comprendere i fatti nuovi e di introdurci a tutta la Verità, cioè di ricomprendere in una carne diversa, in una storia nuova rispetto a quella del Cristo, la Verità del Cristo. È chiaro che qui dobbiamo assolutamente intendere come il concetto di Verità cristiana sia diverso dal concetto di verità abitualmente usato. Per tutto il I millennio la parola 'Veritas' la maggioranza dei Padri e dei teologi tendeva a scriverla in maiuscolo. Non dicevano la verità nel senso nostro. È come quando dicevano 'il Signore', o come quando dicevano 'il Cristo' perché Lui è la Verità.

Del concetto di Verità i cristiani tradizionalmente hanno avuto sempre una concezione personalistica ma dove la persona non è 'io' o 'tu' ma è Gesù. E quindi la Verità è la storia concreta di Gesù di Nazareth. Quella è la Verità, che è norma di ogni altra verità.

È la storia di Gesù la Verità (“Io sono la Verità”, Gv 14,6). È soltanto a partire da questo concetto di verità cristiana per cui se la persona di Cristo in noi viene resa presente grazie allo Spirito nella novità della mia esperienza, della mia vita, è chiaro allora che anche la natura della verità è radicalmente pneumatologica.

La Verità ha costitutivamente una storia che è la storia di ogni uomo dove lo Spirito infonde le energie della risurrezione, il dinamismo della risurrezione (Fil 3,10 la 'dinamis') che noi conosciamo attraverso la conformazione alla morte di Cristo, un formarsi, una forma (Gal 4,19 'io vi partorisco sempre nuovamente fino a quando non prende in voi forma Cristo Gesù'). La formazione è opera dello Spirito e si ha nell'ascolto del Vangelo. Ogni giorno Paolo annuncia il Vangelo perché in noi prenda forma il Cristo che è un'opera dello Spirito.

Questa concezione della Verità è vista in maniera dinamica, come storia del rapporto tra Dio e l'uomo.

Questo è il concetto di Verità cristiana teologicamente parlando.

Allora comprendiamo il paragrafo 16 del nostro documento che può apparire, come molti pensano, soltanto così un'effusione quasi sentimentale di papa Giovanni. Se non che emerge con chiarezza (ancor più accentuata nel testo latino che nel testo italiano) questa idea del Concilio.

Che cos'è il Concilio? È la considerazione del Cristo ieri e oggi, lo stesso che resta nei secoli. Questo è poi il senso: è la storia di Cristo che lo Spirito rende possibile nell'oggi.